

ELDA LEVI
A PICCOLE DOSI



Elda Levi, grafomane saltuaria, scrive da anni racconti sui temi più svariati con spirito sereno e, se possibile, rasserenante per chi li legge.

ELDA LEVI

A PICCOLE DOSI

PERCHÉ SCRIVO:

Fiato corto	pag. 3
Allungare il brodo	pag. 4

LIBERAMENTE ISPIRATI ALLA FAMIGLIA:

Aprile, dolce svegliarsi	pag. 6
Ondina	pag. 8
<i>Stupor Mundi</i>	pag. 9
Siamo tutti cugini	pag.10
Villa Arzilla	pag.13
Vita di sottomarca	pag.16
Tosca	pag.18
Al telefono	pag.21
L'ultimo giorno	pag.23

ANIMALI E AFFINI:

Solidale con le tartarughe	pag.25
Un'estate da cacatoa	pag.27
Ricceide	pag.30

FIATO CORTO

I miei scritti hanno sempre avuto il fiato corto.

Quelli prodotti da ragazzina, a mano, sui fogli rimasti nei quaderni dell'anno scolastico precedente, occupavano qualche paginetta; quelli successivi, battuti sulla mitica Lettera 22 verdazzurra, un paio di cartelle, quelli attuali, sul pc, nemmeno tanto, anche perché la parola non ha più lo stesso significato e le mie cartelle sono sproporzionate.

Alcune si gonfiano smisuratamente e disordinatamente di scritti salvati, se non a caso, con una logica definita "mammesca" che rima e significa "pazzesca" per le mie guide nel mondo informatico, i miei figli.

Altre cartelle sono invece smilze smilze, e contengono un solo miserrimo file, destinato probabilmente a rimanere senza compagni data l'esotica specificità dell'etichetta, "Kiwi maturi".

Dunque potrei dire che adesso i miei racconti hanno mediamente il respiro di un file da 3000 o 4000 caratteri. I più recenti sono inseriti in una bella cartellina, che io vedo con gli occhi della nostalgia rivestita di sbiadita carta da zucchero (certo non color gialletto-WORD), intitolata con modestia "*Genius at work*", altri andranno recuperati da strapieni *fourre-tout*, inzeppati di elementi con un vaghissimo nesso di familiarità, nei quali mi riservo di fare ordine non appena avrò imparato a travasare con l'idoneo imbuto (*cut and paste?*) i vari distillati d'arte o di scienza da me in precedenza elaborati.

Fino ad oggi ho maneggiato troppo goffamente le invitanti forbicine e pennello di colla che si offrono all'uso, in mezzo ad altri graziosi ma misteriosi oggettini (le icone per me sono ancora l'opera paziente di antichi monaci ortodossi), allineati sulla barra degli strumenti (adopero già questo termine anziché mensoletta, come dicevo tempo fa). I tentativi hanno portato solo all'irreparabile sminuzzamento dei testi, con sparpagliamento dei brandelli, peggio delle caselline azzurre, verdi e rosse che si spostano quando guardo affascinata la deframmentazione in corso.

Di solito i racconti nascono spontaneamente in tempi brevi e misura ridotta (come i figli: 8 mesi di gestazione, 2 chili e mezzo di peso). Se per caso un racconto travalica a pag. 2, intervengo con un deciso "riduci di una pagina" e tiro un sospiro di sollievo a vedere il mio concentrato sullo schermo, non fa nulla se in carattere 7, tanto sono miope e lo leggo benissimo.

Nascono piccolini e sono concepiti in un flash, una parola o un'immagine mi si presenta con un alone di collegamenti, filamenti di pensieri e parole che basta afferrare con delicatezza e distendere uno accanto all'altro per avere un racconto bell'e pronto. Questo flash è un po' come un sogno: scelgo questo paragone perché mi pare renda l'idea, anche se io non sogno quasi mai, mi correggo (prima che lo faccia un esperto in materia), non mi ricordo i sogni fatti, forse perché ho la memoria corta, oltre alla vista (già detto), e al fiato, letterale e letterario.

I racconti corti presentano molti vantaggi: risparmio di tempo a scriverli (per me), risparmio di tempo a leggerli (per i miei 4 lettori – i due figli e le due amiche più interessate, a parer mio, all'argomento del racconto), risparmio di carta (li stampo subito, per sicurezza, prima che vengano inglobati in una mega-cartella o inghiottiti nelle viscere dell'amico-nemico pc) e infine risparmio di spazio sul disco locale, visto che dopo un anno ho ridotto del 3% quello disponibile.

Se sintetica è la prosa, stringatissimi sono i miei versi. Da quando abito a Venezia, *ho scelto come genere l'haiku (definito "la più piccola forma di poesia esistente")*. *Ne ho prodotti pochissimi, e cito qui di seguito il primo della breve serie:*

*grande è la pace
nel grigiore indistinto,
cielo e laguna*

ALLUNGARE IL BRODO

Perché non ti cimenti coi dialoghi?

Perché il cemento è fatica, e io scrivo per il piacere di farlo.

...allora divertiti a scrivere dialoghi...

Sì, mi sembri mia madre quando mi diceva “divertiti a ...” per farmi fare lavoretti vari, tipo infilare gli aghi con la cruna fine, togliere le imbastiture, lustrare l’argenteria o strappare le erbacce!

Provaci comunque, sono sicura che ti verrebbero bene.

Grazie per la fiducia, ma le mie storielline mi piacciono così come sono, stringate, essenziali, quando vengono bene sono brodini ristretti, gustosi e profumati. A infilarci i dialoghi mi parrebbe di allungare il brodo.

...eppure mi sa che i tuoi personaggi acquisterebbero spessore....

Proprio quel che non voglio, le mie figurine sono appese a un filo, sulla trama leggera del racconto, se diventassero troppo consistenti, il loro peso farebbe crollare tutto.

Ma nella vita la gente parla, si confronta, non agisce soltanto!

Gli altri, forse, ma io me ne sto qui, quasi sempre sola, e di tanto in tanto afferro un intreccio che mi passa per la mente e lo trascivo su carta.

Non drammatizzare, anche tu esci, incontri persone, hai dei colloqui...

Chiamali colloqui, quelli che ho avuto oggi! **Alla posta:**

Io – (porgo il bollettino di conto corrente, in silenzio)

L’impiegata-“*sessantaseimilacinquecento*”

Io –“*le servono le milleecinqu?*”

L’impiegata –“*sì, grazie*”

Dal verduraio:

Io – “*un chilo di mele, un chilo di finocchi e un cavolfiore*”

Lui – “*altro?*” (sintetico, per “desidera altro?”)

Io – “*altro.*” (“niente altro”)

Lui – “*quattordicimilaseicento*”

(conta, muta, dei soldi da dare e avere)

“*buongiorno*”, “*buongiorno*” (il primo è mio, il secondo suo)

ti paiono una valida fonte di ispirazione?

Tu scherzi, ma sai che un buon dialogo ravviva e alleggerisce la narrativa, altroché appesantirla!

Sarà, ma a me non mi vengono. Ti ricordi che ti ho detto che “vedo” le mie storie come in un sogno, e, per la mia poca esperienza in materia, nei sogni scarseggiano i dialoghi. Al più le anime dei trapassati danno i numeri da giocare al lotto o vaticinano orrende sciagure, almeno nei classici.

Ecco un buon riferimento! I classici appunto. Pensa a Platone...

...e a De Crescenzo. Io però ho poca dimestichezza con la filosofia e con le anticaglie. Mi dispiace, non hai trovato un argomento convincente.

Non insisto più, ma spero che tu ci ripensi e faccia tesoro dei miei consigli. Rileggi magari qualche romanzo moderno che ti piaccia e guarda come viene usato opportunamente il linguaggio parlato, anche il gergo o il dialetto. Ci guadagna l'equilibrio compositivo, l'attenzione del lettore è continuamente stimolata dall'alternarsi di descrizioni, commenti, discorso libero diretto o indiretto...

Parla, parla... ti ricordi la fine che fece il Grillo parlante di Pinocchio?

APRILE, DOLCE SVEGLIARSI

PistaaaaAAAAH! gridarono come un sol uomo M&M quando intravidero la luce in fondo allo stretto cunicolo in cui stavano scivolando, *PistaaaaAAAAH!* giusto in tempo per non andare a sbattere contro una superficie bianca che gli si parava davanti agli occhi. Vennero afferrati, sballottati, sculacciati e strapazzati senza riguardo, gli mancò il fiato per un attimo, ma si ripresero subito e ricominciarono a urlare con maggior vigore *UaaaAAAAH!*

Avevano indosso una semplice tutina bianca, dalla quale emergeva solo la testa, coperta da una corona di capelli scuri, ritti per la volata finale accompagnata dal disperato *PistaaaAAAAH!* Il viso era paonazzo per lo sforzo, e anche per la rabbia d'esser così bistrattati appena nati, ma ancor più rosso divenne il loro corpo dopo esser stati strofinati e strigliati da un energumeno in camice bianco, subito appellato "Macista". Costei, quando li rivide nei giorni successivi pareva morir dalla voglia di fargli lo stesso trattamento brutale, ma non si azzardò a riprovarci sotto gli occhi del parentado e si limitò a strizzottarli dicendo "Belli i miei porcellini!"

Porcellino a chi, brutta Macista? Porcellino a me che sono un gioiellino, un capolavoro di madrenatura? pensò Max e produsse una notevole quantità di rifiuti solidi inurbani, sogghignando *Eccoti servita! E con tanti saluti dal tuo porcellino Max....*Ma quella non se la diede per intesa e continuò con lo stesso ardore a palpeggiare Moritz che borbottò qualcosa come *Guarda che chiamo il telefono azzurro e anche la protezione animali!*

Dopo il trattamento igienico (*Ma che, usano una raspa in questa clinica invece d'una spugnachicco?*) i due gemellini vennero rivestiti di magline, camicine, pannolini e tutine celestecielo, e posti a dormire in una culletta a due piazze.

Un meritato riposo – si può ben dire! – dal quale si svegliarono rinvigoriti nei polmoni e nello stomaco, manifestando la fame da lupi che li attanagliava. Per la verità avevano già recepito il messaggio subliminale che i bambini beneducati dicono "appetito" e non "fame", ma in quel momento ogni eufemismo sarebbe stato fuor di luogo, e, essendo nati a Roma pensarono anche *Quando ce vo', ce vo'* e attaccarono un coro prolungato di *UAAAAH!* (tutte maiuscole) che sentì anche Mami quattro stanze più in là. Un'infermiera bionda e minuta – niente a che vedere con Macista – li prese in braccio e glieli portò.

Fu questa la prima volta che la videro in faccia, e gli piacque proprio. *Non sarà la veneredimilo, ma è davvero caruccetta,* pensarono entrambi. Aveva infatti un'aria da giovin signora ammodo, la camicia da notte rosa, abbottonata fino al collo e senza frou frou, i capelli legati dietro la nuca, un sorriso da qua a qua, e un profumino di talco e colonia che non dimenticheranno mai. Ebbero una percezione confusa di tutto ciò perché erano pressati dalla voglia di una dose doppia di latte fresco appena munto. Purtroppo scoprirono che alla mungitura dovevano provvedere loro stessi medesimi, e ciascuno per sé in modo da soddisfare la fame feroce. Ci si misero d'impegno, ma ebbero una seconda delusione a sentire un liquido tiepido e acquoso. *Se continua così, col cavolo che si cresce!* Brontolarono pur continuando a ciucciare. Dopo un po' la qualità del prodotto migliorò, e poterono riappisolarsi soddisfatti.

Andò avanti così per tutta la notte. Ogni tre ore la biondina o Macista li cambiavano, pulendo senza nessun riguardo le loro parti privatissime, e li portavano da Mami. Fra le sue braccia si addormentavano beati per risvegliarsi nella culla dopo aver completato la digestione.

Il mattino dopo iniziò un nuovo tormento: le visite. E non c'era solo gente dalle buone maniere, del tipo di Papi che li toccava con circospezione come se fossero fragili, ma tanti emuli di Macista, che, se non palpavano estasiati "coscine di pollo", "sederini di burro", "guanciotte d'oro", gemevano "Belli di nonna (*nonna quella? senza la crocchia bianca e il gatto in grembo?*) neanche Sarottina mia era così bella!" oppure "Ecco i bastoni della mia vecchiaia!", "Ecco il conforto dei miei ultimi anni!". Dicevano anche altre cose dissennate, come "Max è tal quale il Senatore in quel

dagherrotipo!” (*Solo Max? e Moritz no? Ma se siamo gemelli identici! E mettetevi gli occhiali!*) oppure “Me li mangerei di baci tutti e due!” (*Altro che Maciste, questi son Polifemo o la strega di Hansel e Gretel*).

Li portarono anche nel reparto pesi e misure: in due passavano il famoso metro di familiare memoria e il peso di un bel tacchino farcito da Thanksgiving. E c’era proprio da ringraziare, perché con quel poco che mangiava Mami durante i pasti a tavola, con scuse varie, “C’ho la nausea – non devo ingrassare – mi verranno le smagliature”, avevano corso il rischio di venir fuori come gallettivallespluga. Per fortuna di notte Mami-Penelope disfaceva la tela di buoni propositi, dissipava per incanto malori e timori, e si faceva fuori mezzo arrosto freddo, il soufflé di spinaci, e la macedonia coi datteri.

Il tormento delle visite continuò anche a casa, seppure attenuato. Qualcuno ebbe la pessima idea di ridurre pure il numero delle poppate notturne, ma M&M non se la diedero per intesa, e sbraitavano finché non venivano accontentati per non svegliare Papi, che la mattina dopo doveva andare a lavorare, per non disturbare la nonna (quella senza crocchia e senza gatto) e tutto il palazzo.

Papi era fuori quasi tutta la giornata, ma al ritorno coccolava e palleggiava un bel po’ i suoi piccolotti: evidentemente non aveva più paura di romperli. Mami invece era sempre a portata di voce: bastava un solo *Uèèèè!* prolungato per farla accorrere. I due compari avevano infatti imparato presto i segreti del massimo risultato col minimo sforzo, e si alternavano nell’urlare, risparmiando il fiato sprecato in coretti i primi giorni. Con questo trucchetto ottenevano sempre quel che volevano: una presenza nella stanza, il carillon delle apine, una poppata extra per l’urlatore purché non svegliasse il gemello, il quale invece perseverava in un profondo sonno, indispensabile per accumulare energie e poter fare la stessa manfrina dopo un paio d’ore.

Avrebbero canticchiato volentieri *Giorno e notte per me pari sono...* ma purtroppo non articolavano ancora granché bene le consonanti, mentre i vocalizzi erano il loro forte, soprattutto gli acuti da soprano erano un vero schianto. Riuscirono comunque a far passare il messaggio e a sostituire il vecchio “Aprile, dolce dormire” con un più calzante “Aprile, dolce svegliarsi”, che riguardava dapprima quasi esclusivamente Mami, poi, quando l’avevano ridotta a un fantasma taglia 38, con febbre pure a 38 certe sere, si poteva applicare anche a Papi, a una nonna, due tate e l’inquilina del piano di sotto.

Papi non osava nemmeno più dire “Ma io devo essere in grado di lavorare per nutrire queste due bocche ingorde” perché le suddette bocche rischiavano di estinguere ben altri patrimoni nonché di far estinguere nel circondario le categorie mamme-nonne-balie, peggio delle tartarughe oceaniche. Perciò Papi si sobbarcò i suoi bravi turni notturni di “Ninna nanna, ninna oh, questi bimbi a chi li doh” supplicando in cuor suo la befana e l’uomo nero di fare il proprio dovere e di prenderseli un po’ anche loro.

Graziaddio aprile ha solo trenta giorni, a maggio M&M venivano portati a spasso più volte al giorno e sempre più a lungo, e l’aria, la scoperta del mondo, un po’ di esercizio fisico (contorsioni per cacciarsi in bocca manine e piedini da ciucciare), ottennero un effetto benefico sui sonni dei due birboni, e, di riflesso, sul riposo dei genitori e dei vicini di casa.

ONDINA

Ondina ha gli occhi di cielo e di mare, guarda a un lungo futuro lontano, guarda dentro al suo breve passato, e ricorda uno sciaguattio di acque che attutiva rumori e dolori.

Ondina ha riccioli dolci, increspati da aliti di vento che spirano ora freschi da Oriente, ora tiepidi dai lidi africani.

Non ditele che somiglia alla nonna da bambina, alla bisavola sul cuscino del fotografo, alla prozia che non l'ha potuta conoscere, e nemmeno che è tutta suo padre o sua madre: Ondina è speciale. Forse, da grande avrà le movenze delle sorelle o il sorriso della mamma, ma adesso è un confetto rosato in una bomboniera di trine, una bambola in una culla di seta, un bocciolo di rosa fra petali bianchi, una colombella nel nido.

Profuma di talco, di gelsomino, di coccole. È zucchero e miele, ma anche un pocolino di sale sulla punta del naso dove la bacia una sirena marina.

Fa molte cose nel suo piccolo mondo: dorme, sogna, strilla, mangia, ma soprattutto comanda, comanda comanda e viene ubbidita a puntino! Comanda su una schiera di parenti, su uno stuolo di serventi, e anche sul sole e la luna, perché fa il giorno come le garba, oggi breve dall'alba al mezzogiorno, domani lungo dal tramonto al cuor della notte. Capricciosa, mutevole, ondivaga Ondina, impera su ciò che le scorre intorno, s'ingegna e s'impegna a controllare nel cielo gli astri e le nuvole, le stagioni e le piogge.

È fatica grande per una piccola fata, e solo per questo crolla nel sonno, sorridendo per aver trionfato sulle maree o sollevato tempeste. Dorme beata, stringendo nel pugno la sua invisibile bacchetta magica di cristallo.

Sogni d'oro, Ondina!

STUPOR MUNDI

Oh! esclamò la Fata Madrina, informata per prima, come si conviene, che era nata la sua bambina.

La navigazione di Ondina era durata nove mesi giusti, ma eran sembrati nove volte nove a mamme, nonne, sorelle, cugine e perfette sconosciute da quanto ne avevan parlato o sentito parlare, e si erano tanto moltiplicate e divise tra ansie, entusiasmi, apprensioni e progetti che anche la mamma non era una sola.

Un ohhhh! lungo lungo lo disse pure il dottore, che di bimbe ne vedeva ogni giorno spuntare come tanti boccioli di rosa, ma belle così ce n'erano poche, senza una grinza, senza una macchia, da fargli credere che l'avesse portata una cicogna nel fagottino oppure un angelo tra le sue ali.

Vari OH! OH!, prima gridati, poi mormorati (oh!oh! piccolini) spettaron di diritto alla mamma. Due "oh", uno col punto esclamativo e uno col punto interrogativo, furono quello che uscì di bocca al padre stravolto prima di crollare.

A casa il coro si infoltì: i pochi umani ammessi al cospetto della piccina (tutti gli altri scacciati come untori o appestati se appena accennavano un colpo di tosse o uno starnuto) e gli infiniti spiriti dell'aria venuti a far festa.

Dal bosco giunsero fate e folletti sul cocchio dorato della regina degli elfi - dal mare ninfe, sirene e ondine argentee - dall'Isola-che-non-c'è Peter Pan e Campanellino che trillava di gioia. La Fata Buona, appesa al fiocco rosa sulla culla, controllava quel gran via vai di auguri e presagi. La Coccinella-porta-fortuna raccoglieva e divideva i doni e gli omaggi: le perle e i diamanti di qua, piume, conchiglie e petali in questa cesta, bolle di sapone, pulviscolo iridato, polline e manna, nettare e ambrosia in quelle fiale di cristallo. Dopo cento e cento "Oh!" di meraviglia per tante bellezze, alla Coccinella scappò un "Uffa!" di noia e stanchezza, e spiccò il volo fino al più vicino quadrifoglio rugiadoso per riprender fiato.

Era un momento di pausa, rispettato da tutti: l'ora della poppata!

Dopo, riprese la sarabanda, tra una ninnananna, un ruttino e uno strillo (dove la nascondeva quella voce fortissima il nostro angioletto?).

La Fata Smemorina avanzò compunta dicendo: "Auguri Ofelia, no, Ombretta-Orietta, no, Olimpia, no, Oddio-come-ti-chiami!", poi scoppiò a piangere e lasciò cadere il mazzetto di non-ti-scordar-di-me sulla copertina ricamata.

Provò a intrufolarsi anche la Fata Birbona, ma riuscì solo a stampare un piccolo neo in un punto che non dico, prima di esser stratonata via da Biancaneve, esperta di magici inganni. Mentre Biancaneve e il Principe vezzeggiavano la piccolina, sbilanciandosi persino ad affermare "Sei più bella della nostra Bocolidoro", i sette nani piccozzarono senza pietà la Fata Birbona che fuggì a ripararsi sui monti, poi deposero le loro pietre preziose a fare corona sul guanciale della dormiente.

Alice e i suoi amici del Paese delle Meraviglie sbirciavan la scena da dietro uno specchio. A guardar bene, si sarebbe visto il Gatto-che-ride spalancare la bocca in un "oh!" di sorpresa, e la fuggevole apparizione del Coniglio Bianco, che brontolava "Oh!oh!oh! son proprio in ritardo, povero me!".

Grazie al cielo l'unica cugina intonata e lo zio pianista misero un po' d'ordine fra tutti quegli "OH-OH-OH, oh!, oh-ho!", riportando la calma e l'armonia nella nursery-voliera. Risuonò una melodia semplice, beneagurante accompagnamento a un dolce pisolino.

Si sciolsero nell'aria da cui eran venuti tutti gli spiritelli buoni.

Tacquero parenti e conoscenti, tranne un pedante che commentò "Mi consenta, gli OH sono un doveroso omaggio alle sue iniziali!".

SIAMO TUTTI CUGINI

La mia è una famiglia allargata.

Oggigiorno è una rarità, mentre un tempo pare fosse abituale crescere in famiglie molto numerose, comprendenti parenti vari, dei quali talvolta nessuno ricordava più la connessione precisa – *La zia Sebastiana è sorella del nonno Beppe o della nonna Simona? – Boh!*

Nessuno l'avrebbe mai chiamata "prozia" e ancor meno avrebbe usato un cognome, considerato appendice aleatoria. Il suo era forse quello di una zitella che non lo aveva mai cambiato, o di una vedova che conservava il nostro per giustificare la sua presenza in casa, anche se dopo il defunto zio Leopoldo aveva seppellito altri due mariti. Se le si chiedeva direttamente una spiegazione, zia Sebastiana poteva rispondere, secondo i giorni e gli umori, *Sono la mamma dei vostri genitori* – il che faceva paventare orribili incesti ed era meglio non approfondire – oppure *Mio padre e mia madre erano cugini primi, ma si conobbero da grandi, ai funerali di Enrichetta poverina. Fu amore a prima vista, benedetto dalla nascita di nove bambine, le Muse ci chiamavano, e con gli anni ognuna di noi si dedicò ad una delle arti.....* e da quel momento il discorso si perdeva nei meandri di musica, poesia, Clio, Euterpe, e non si sapeva più se erano solo nomi mitologici o quelli di battesimo delle sue sorelle, che dalla sesta in poi furono proprio, credo, Tersicore, Polimnia, Calliope e Talia. Sebastiana era la terza, quando ancora i nomi erano scelti liberamente, be' non del tutto, perché la prima si chiamava come la nonna paterna, la seconda come la nonna materna per equità, e Sebastiana, pur non essendo il sospirato maschio, accontentò un pochino suo nonno Sebastiano.

Ma questi fili li ho riallacciati molti e molti anni dopo, davanti a un bell'albero genealogico, elaborato in epoca informatizzata sulla base di pochissimi documenti, infiniti ricordi, spesso contraddittori, e un vecchio disegno d'ispirazione botanica, complesso, ma così complesso, che in confronto un ficus tropicale sembrerebbe una palma stilizzata.

Di Bastiani e Bastiane ce n'erano a bizzeffe, i Carli si moltiplicavano nelle varianti di Carlino, Carletto, Carluccio, un Carlo Felice, due Caroline e una Carlotta, forse l'amica di Nonna Speranza.....

Quand'ero piccolo, però, non avevo nessun sussidio per orientarmi. Per la verità non mi ero mai posto il problema delle parentele, fino a quando, a scuola, dovetti scrivere il classico tema, proposto da ogni maestra impicciona che si rispetti, "Parlo della mia famiglia". Cercai di dare un ordine all'elenco, partendo da me, centro del mondo, e dalle mie sorelle, poi i genitori – e fin qui la ficcanaso non ebbe niente da ridire – quindi gli zii. Ne citai sette, soffermandomi a parlare del mio preferito, lo zio Gigi, che mi portava sempre allo Zoo e al museo di scienze naturali e sapeva tutto sugli animali in quanto professore emerito di zoologia. E qui invece successe il patatrac, perché la maestra mi chiese a bruciapelo *Fratello del tuo papà o della tua mamma?* io, candido, risposi *No, cugino del nonno.* Al che la perfida maestra replicò categorica *Allora non è nessuno!* e lo cancellò dalla lista.

Fu per me un grande dolore – *Come "nessuno" lo zio Gigi? È anche emerito per tutti i meriti che gli riconosce il mondo e perché è l'unico che mi compra il gelato di cioccolato invece che quello alla frutta! L'unico che dice che si studia per piacere e non per dovere!*

Alle domande sugli altri zii mi impappinai, e così andò a finire che la maestra li cancellò tutti, comprese la sorella giovane di mamma, Mimmina, e questo mi dispiacque, e la zia Lucia, sorella di papà, e questo in fondo poteva essere una bella cosa. Sottolineò "Mimmina" perché, diceva, *Questo non è un nome vero.*

I nonni me li lasciò, e qui si sbagliò lei, perché quella che avevo nominata insieme al nonno Beppe non era affatto sua moglie, ma la Tata di mamma e Mimmina, che le aveva tirate su dopo che era morta la loro mamma. Ora stava con noi e, data l'età, aveva diritto all'appellativo di nonna.

Dopo aver letto anche gli altri temi, e aver riscontrato che non ero l'unico a confondermi un po' fra consanguinei e collaterali, la maestra decise di disegnare alla lavagna il primo albero genealogico che vidi nella mia vita. Era un alberaccio risecchito, con tutti i rami puntuti che facevano angoli retti, dai quali pendevano come mele sgorbie dei cerchiolini con dentro un nome, ma non un nome proprio, bensì "padre" "figlio" "nipote di zio" "nipote di nonno". Con delle frecce li collegò ad altri tondini, detti "nuora" "genero" "suocero", e intanto parlava indicando qua e là col righello. Noi tentavamo di seguire i suoi ragionamenti, ma ci si incrociavano gli occhi, le freccioline e le idee. Davanti a una frase come "cognato è sia il fratello della moglie che il marito della sorella" mi arresi, conficcai il pennino nel banco, e mi misi a singhiozzare. La maestra non mi sgridò, forse perché anche lei cominciava confondersi fra bisnipoti e pronipoti, ci disse *Sussù, andate a fare la ricreazione, e per domani studiate nonni genitori e figli.*

Tornato a casa, annunciavi subito l'unica notizia che m'era rimasta dolorosamente impressa, *Lo zio Gigi non è nessuno!* Riportai in maniera assai confusa alcuni dei discorsi della maestra, ma lo zio capì a volo il problema e mi tranquillizzò dicendomi *Tutta l'umanità è una grande famiglia.* E lo disse con tanta fermezza e semplicità da cancellare i rami spinosi e i tondini dalla lavagna della mia memoria.

Potei così continuare a considerare cugini tutti i bambini che bazzicavano casa mia in quanto parenti di parenti, distinguendo solo fra "cugini grandi" quelli che avevano almeno cinque anni più di me e "cuginetti" quelli non ancora in grado di fare nemmeno i giochi più facili. Seppi qualche tempo dopo che erano classificabili anche come "cugini primi" e "secondi cugini" perché solo quelli del primo gruppo ereditarono insieme a me la casa di campagna del nonno Gregorio, il quale "scavalcò" nel suo testamento il papà e la zia Lucia, che si vede stava antipatica anche a lui. Il verbo "scavalcare", usato appunto dalla zia Lucia più inviperita del solito, mi parve strano perché il nonno Gregorio, soprattutto negli ultimi tempi, non pareva in grado di scavalcare il minimo ostacolo per come trascinava i piedi a piccolissimi passi, appoggiandosi al braccio della nonna Simona.

La nonna Simona era "usufruttaria", cioè aveva diritto ai frutti come ci spiegò Giannantonio che su ogni argomento la sapeva lunga quanto il suo nome. La nonna per fortuna ci autorizzò a cogliere tutte le pesche e l'uva che volevamo, perché lei solo mele cotte mangiava. Giannantonio oltre che cugino, era pure coerede, con Tamara, sua sorella più piccola e mia gemella (siamo nati a tre giorni di distanza), e con le gemelle vere (le mie sorelline La e Fa, cioè Lavinia e Fabiana).

A parte la faccenda dell'eredità, non sentivo affatto Giannantonio e Tamara più cugini degli altri, anzi mi ribellavo ogni volta che volevano giocarsi con Tamara perché era la mia cugina-gemella (e meno male che questa parentela non l'avevo messa nel tema! Alla maestra sarebbe venuto un accidente).

I miei cugini per antonomasia erano Carlo e Tommaso – e non chiedetemi se cugini secondi o terzi o quarti - per i seguenti validissimi motivi:

- Erano simpatici
- Sapevano giocare benissimo a calcio
- Avevano l'uno otto mesi più di me e l'altro sei di meno
- Odiavano la zia Lucia (anche se non era loro zia)
- Adoravano lo zio Gigi che li portava allo Zoo e al museo

Avevo escogitato uno stratagemma per definire i cugini senza troppo contraddire le teorie della maestra, dicevo “da parte di mamma” o “da parte di papà”, e questa classificazione non era lontana dal vero.

C'erano così i cugini di Roma, che vedevamo per le feste e che fra un incontro e l'altro facevano esattamente le stesse cose che facevamo noi tre nella nostra città, per cui ogni volta ci pareva di esserci appena lasciati. C'erano le cugine di Belluno con le quali andavamo in montagna e che sapevano sempre sciare meglio di noi, ma a parte questo erano molto simpatiche. E c'era il povero Alexander, figlio unico, che stava in collegio in Inghilterra perché i genitori erano in diplomazia, e gli toccavano sempre paesi diversi, oltretutto lontani, disagiati e belligeranti, assolutamente inadatti alla formazione di un ragazzo brillante come loro definivano Alexander. A noi altri sembrava poco brillante, muto come un pesce forse anche perché lo prendevamo in giro per il suo italiano, musone e incapace di giocare a calcio. Ma quando veniva in campagna, la nonna Simona e le altre nonne e zie si facevano in quattro per coccolarlo, e raccomandavano a noi di trattare bene il povero Alexander che era quasi un orfano.

Questa condizione mi pareva una delle più tragiche, ancora peggio di zoppo o mongolo, perché avevo fatto della cuginanza il perno della mia vita. Avevo stabilito che si poteva diventare cugini, per quanto labile o inesistente fosse il legame di sangue, purché fosse individuabile un comune parente, una persona che entrambi chiamavano “zio” o “zia”, naturalmente a condizione di avere all'incirca gli stessi gusti, pressappoco la stessa età, e un'aria di famiglia che facesse esclamare a nonna Tata, dotata di memoria fotografica eccezionale, *Sei tale e quale il povero Casimiro! Oppure Due gocce d'acqua con tuo zio Carletto! O ancora Tu e Tommaso siete due metà di una mela!*

Sono passati molti anni da allora. Le differenze fra cugini grandi e cuginetti sono praticamente sparite, siamo quasi tutti laureati, sposati (una o due volte) e con figli. Talvolta uno solo, per lo più due – ricordando il povero Alexander – occasionalmente tre, l'eccezione è proprio Alexander, che si è stabilito in questa città, ha aderito a una strana setta e ha preso alla lettera l'insegnamento divino “crescete e moltiplicatevi”. Dalla prima moglie ha avuto otto figli, maschi e femmine, chiamati coi nomi delle tribù d'Israele. Se gli va bene con la seconda sposa, avrà i quattro mancanti.

Che fortuna per i miei figli avere tanti cugini!

VILLA ARZILLA

C'erano tutti a Villa Arzilla per festeggiare il genetliaco della decana.

Dopo i cento anni, di comune accordo avevano fermato il calendario – per scaramanzia o per vezzo che fosse – e quindi celebravano solo compleanni generici, e non sempre nel giorno preciso della nascita, perché venivano fatti strategici raggruppamenti, gli “agostini” soffiavano la simbolica candelina a inizio settembre per evitare la calura eccessiva, mentre quelli di novembre slittavano a Natale, così potevano farsi gli auguri cumulativi per Ognissanti, per i Defunti (della generazione precedente: loro erano ancora sulla breccia, più arzilli che mai – da qui il nome di “Villa Arzilla” dato al rifugio presso la Capitale), per *Kippur* (oramai avevano solo i peccati altrui da farsi perdonare), *Rosh-a-shanà*, Capodanno e il 6 gennaio, festa per gli uomini, che si immedesimavano nei Tre Re, e per le donne, che venivano identificate con altrettante befane.

La gioia di ritrovarsi era grande, direi ogni anno maggiore, visto che potevano constatare una compatta presenza all'appello dei nomi, inseriti, durante un compleanno ormai remoto, su un registro (il classico carta da zucchero sbiadito), rubato da una Prof., unico atto di ribellione alla macchina scolastica che aveva stritolato lei come altre consanguinee, per lustri.

Grande la gioia, ma anche grande la fatica del viaggio, faceva sempre troppo caldo o troppo freddo (*non ci son più le stagioni, c'era qualcuno pronto a sentenziare*), c'eran gli scioperi (*ai miei tempi le ferrovie funzionavano perfettamente*, diceva qualcun altro, confondendo con la generazione precedente l'epoca d'oro dei treni che arrivavano in orario: loro facevano invece parte di quelli che gli scioperi li avevano fatti, eccome!). ma si sa, il tempo tutto sfuma, tutto fonde e confonde, il '48 (dell'800? del '900?) col '68, l'anarchico Pinelli che dipingeva vedute di Roma (*che dici! - Ma se è morto a Milano! - e allora? Leonardo è morto in Francia ma ha affrescato il Cenacolo a Milano*). C'erano stati tanti epici maggi, tanti venerdì neri, tanti giorni delle bombe! Meglio sorvolare, in assenza del Professorino (quell'appellativo se l'era meritato molto prima di diventare effettivamente storico e cattedratico di chiara fama) che raddrizzava le approssimazioni altrui, fra il disinteresse generale: erano fatti accaduti prima del 2000, la soglia che separava un lungo, roseo e confuso passato da uno – speriamo – altrettanto lungo futuro azzurrino.

Ecco, l'azzurro era il colore che meglio identificava il gruppo. Oltre alla copertina del famoso registro, c'era, ad esempio, il bianco azzurro di quasi tutte le chiome, con poche varianti: gli ex fulvi avevano conservato un'ombra ramata, gli ex biondi, un velo d'oro pallido. Solo ogni tanto, un vero e proprio colpo di testa aveva fatto scegliere una incauta tintura rosso fuoco, in memoria forse di una madre genuinamente fulva, o un ex rubacuori esibiva dei baffi di pece.

Azzurre erano anche molte camicie, azzurri i completini di lana (cenere, lavanda, pastello) al raduno invernale o di seta (cielo, pervinca, acquamarina) all'incontro autunnale. In tavola erano azzurre le stoviglie del servizio buono (non era più il caso di conservarlo per quegli ingratacci di nipoti e pronipoti, figli della plastica e dell'usa-e-getta), oppure le tovaglie damascate, o i calici di cristallo per i brindisi (*appena un gocchino di champagne, “a me dà alla testa” “poi non digerisco (o non dormo)” “non si concilia con le medicine omeopatiche” “me l'ha proibito il dottore per l'ulcera (o il diabete, o l'acidità, o la pressione)”*, poco poco, ma doveva essere vero champagne francese, *noblesse oblige*, anche per gli astemi e i gottosi.

Sì, erano venuti tutti, o quasi. Una, bloccata da una brutta caduta, uno da un perentorio e premuroso “*No, no, se no mi ti geli!*”, la terza perché la nipote prediletta aveva assolutamente bisogno di lei. Erano venuti dal Trentino, dalla Lombardia, dalla Toscana e dalla Campania, e anche

dall'estero; dalle case in cui vivevano da soli, o con figlie attempate, dalle pensioni per la terza (quarta) età dai nomi suggestivi, tipo Anni Azzurri per l'appunto, oppure Calice d'Argento, o ancora Cielo Luminoso. Dei nutriti gruppetti risiedevano in succursali di Villa Arzilla, dette Villa Deda e Villa Dida dai nomi di due delle occupanti, ed erano venuti insieme, con una macchina a noleggio, quasi un pulmino, per star più comodi loro e avere spazio per il bagaglio strettamente indispensabile per un lungo week end a villa Arzilla o dintorni, bagaglio che comprendeva cuscini speciali (*Ahi, la mia cervicale! Ohi, che attacco di artrite! Uh, che dolore alla schiena! Povera me, la sciatica non mi dà tregua!*), insostituibili trapuntine del peso "giusto", accessori igienico sanitari assortiti, regali per tutti (non solo per i festeggiati), marmellate di mele montanine, olio genuino, e chi più ne ha più ne metta.

La mattina della festa si aggiunsero i privilegiati, quelli che abitavano a Roma, in famiglia, e snobbavano un poco i poverini costretti a sostenersi a vicenda nelle piccole comunità di parenti. A loro volta questi compativano gli altri, relegati nella stanzetta più buia da eredi misconoscenti, che gli davan giusto un piatto di minestra e, controvoglia, il bacio della buonanotte. Invece, fra coetanei, si intendevano bene, e si facevan preparare ogni giorno dei manicaretti diversi dalla brava donna al loro servizio, in veste di cuoca, infermiera, dama di compagnia, a seconda delle necessità del momento. Menu speciali, gustosi e leggeri, gnocchi di semolino (*poco burro, mi raccomando*), passato di verdura (*ma non ci metta cavolo o cipolla*), polpettine al limone (*che son le più digeribili*) e tante buone composte, budini e creme.

Per la festa di compleanno, no, ci volevano i tortellini in brodo (*lo faccia di pollo, ma senza pelle, e nel ripieno, solo prosciutto magro*), la carne, un bell'arrosto di vitello (*che sia tenero, non come l'ultimo che le ha dato il macellaio*) e contorno di patatine rosolate con l'aglio e il rosmarino (*semel in anno licet insanire!*), e per finire una vera torta a strati, anche con la cioccolata dentro e le ciliegine sulla glassa a circondare l'unica candelina per i cento e passa anni della carissima festeggiata, e per gli ottanta o novanta di altri co-festeggianti. Oltre alla discrezione di non rivelare l'età esatta delle gentili signore, la scelta della candela singola era suggerita anche dalla precauzione di non far svenire una delle povere soffianti per lo sforzo eccessivo.

Il cugino Pollice Verde, dopo aver scosso malinconicamente la testa davanti alle aiuole maltenute, al boschetto inselvaticato e all'irricoscibile labirinto, aveva raccolto i pochi fiori appena passabili, e, aiutato dalla cugina Manine d'Oro, aveva fatto un bel centro tavola e piccoli *bouquets* per le signore

C'erano tutti quelli di un'altra bella festa, forse l'ultimo matrimonio della loro generazione, (guardate la foto: eccoli sorridenti accanto agli sposi), ed anche altri che impegni di lavoro (a quel tempo lavoravano ancora!) avevano tenuto lontani dal gran raduno romano. Da Villa Dida erano giunti in sei, tre cavalieri con eleganti papillon sui colli smagriti, sottobraccio a tre dame appena un poco malferme (*E' la vista! – son stanca del viaggio – chissà cosa c'era in quel tramezzino*), altri sei da Villa Deda, tre cugine con tre fedeli compagni recuperati dal tempo che fu. Due fratelli dall'estremo nord e due sorelle dal sud, qualcuno dall'altra sponda del Mediterraneo, qualcuno da oltre Atlantico.

Quando i festeggiamenti raggiunsero il culmine, si unirono per gli auguri anche i residenti di una *dépendance* di Villa Arzilla, liberatisi per un attimo dai compiti che si erano assunti, il primo fratello vagliava con cura tutti i sassolini in cerca di reperti archeologici, il secondo li esaminava per confermare una sua teoria sull'origine geologica del sito, e il terzo riponeva le pietruzze in casse, a seconda delle dimensioni per eventuali futuri lavori di consolidamento dei muri perimetrali. La fatica di Sisifo del terzetto non avrebbe mai avuto fine, perché due loro dispettose cugine facevano periodiche notturne incursioni finalizzate al rovesciamento nei vialetti della ghiaia già selezionata.

I posti a tavola erano assegnati per ordine alfabetico: il maggiordomo di turno leggeva i nomi dal famoso registro, cominciando da Alberto/Alberto (ce n'erano due, sui cognomi si sorvolava) per finire con Virginia. Anni prima si erano sperimentati altri criteri, età (ma come si fa a piazzare un ottantacinquenne con l'enfisema vicino agli spifferi della porta solo perché è il più giovane?), stretta parentela (ma contano più i vincoli di sangue o di coniugio? e chi convive *more uxorio* da mezzo secolo non dimostra ancor più amore di chi si è sposato?), area geografica di provenienza, come i vini DOC, ecc. ecc. Il criterio alfabetico aveva finito col prevalere perché suscitava meno polemiche, almeno finché tutti erano sufficientemente lucidi da ricordare il proprio nome. Quelli altrui si poteva anche confonderli un pochino, tanto non c'era bisogno di chiamarsi a vicenda, e per i saluti bastavano dei "carissimo", "tesoro", "bella mia", accompagnati da un sorriso a trentadue denti smaglianti e da un pacca (moderata) sulla schiena.

La festa era proprio riuscita, l'unica che pareva non rendersene perfettamente conto era proprio la decana, ma nessuno si sarebbe sognato di attribuire questa *défaillance* alla vecchiaia (parola proibita, una vera oscenità), anche perché da sempre sembrava guardare al di là di cose e persone, attratta da qualcosa che solo lei vedeva. Gli altri si complimentavano spudoratamente l'un l'altro (*Non sei per nulla cambiato/a! Mi sembri ringiovanito/a dall'ultima volta che ci siamo visti! Per te il tempo scorre all'indietro, fra poco ti rimanderanno a scuola – No, a scuola no, ci ho già passato troppi anni!*), sperando di suscitare analoghe lusinghe, carezze dell'anima di cui avevano estremo bisogno.

Motivi per rallegrarsi ce n'erano tanti, primo fra tutti, esserci ancora e, relativamente, in buona salute. Poi c'era la gioia benigna di ricordare il bel tempo che fu e la gioia maligna di vedere qualcun altro con più acciacchi. C'erano le notizie da scambiare sulla nutrita schiera di discendenti, le foto di nipoti e bisnipoti da far circolare – e i single per non esser da meno, esibivano cagnolini, micetti, balconi fioriti o aiuole curate di cui erano altrettanto orgogliosi.

Al momento della partenza, il gruppo si sfilacciava: c'era chi salutava festante, sventolando un fazzoletto di lino bianco dal finestrino e gridando, *la prossima festa si fa in campagna da me!* e chi invece se ne andava alla chetichella, in taxi, tutto solo, verso quella stanzetta buia sul retro della casa del figlio (che non lo capiva) rassegnato a trascorrere ore tristi giocando a scacchi da solo, in attesa di un prossimo raduno di coetanei (che lo capivano). Chi partiva in gruppo com'era venuto, pronto a ripercorrere con i ricordi quelle belle giornate passate insieme ai cugini, chi si faceva accompagnare in città o all'aeroporto, ansioso di ritrovare la sua nicchia, il rifugio accogliente adatto alle sue poche esigenze.

Nessuno diceva *Addio*, pochi usavano il *Ciao*, per lo più si salutavano con benauguranti *Arrivederci* o *A presto!* Niente abbracci o altre smancerie, per paura di commuoversi o di trovarsi sotto le mani corpi flaccidi, rotoli di ciccia, busti ortopedici, meglio chiudere gli occhi e portar via piuttosto l'immagine di quella festa di nozze di tanti anni prima

VITA DI SOTTOMARCA

Era una bella giornata di fine inverno, non avevo ancora vent'anni e, come suolsi dire, tutta la vita davanti a me, ma, purtroppo, una vita di sottomarca. Infatti il rio destino, una vena di tirchieria e un pizzico di anti-consumismo mi hanno sempre spinto a scelte di serie B.

In quella radiosa mattinata romana me ne andavo al volante della mia 600 (seconda mano, già fuori moda, esterno bicolore che contrastava con una terza tinta per l'interno) verso il Circolo del Golf (paterno feudo "à la page"o, come si direbbe ora, "in", che io abitualmente snobbavo alla rovescia, rifiutandomi di frequentarlo) per un pranzo con amici carissimi di mio padre (erano tutti "carissimi" i suoi conoscenti) accompagnati da una figlia, mia coetanea.

Procedevo allegra, sobbalzando sull'Appia Antica, col finestrino abbassato, gomito in fuori, guanti da chauffeur di pelle bucherellata. Non canticchiavo perché tanto stonata da mettere a repentaglio la stabilità dei superstiti archi del millenario acquedotto, ma ero molto contenta di concedermi qualche ora lontana dai libri di studio. Ero soddisfatta di me per gli esami brillantemente superati all'Università e soddisfatta anche (fatto eccezionale) per la mia "mise" (allora la moda parlava francese e non si diceva ancora "look") classico-sportiva, adatta all'occasione: gonna pied-de-poule, golfino morbido (nuovissimo), accessori di cuoio in tinta, foulard di seta annodato alla borsa.

Tutto bene fino al parcheggio, dove stava arrivando l'altra giovane, al volante della sua fiammante macchinetta straniera (il diminutivo perché l'auto era a due posti e molto bassa), interni in radica e pelle color panna: Un attimo di smarrimento da parte mia, "piacere" "piacere" alle presentazioni, poi al seguito dei genitori verso la Club House.

Fu allora che percepì nettissima la differenza che intercorreva fra la Signorina Aston Martin e me: lei era di marca, io di sottomarca, e precisamente:

- Automobile due modelli ai due estremi della scala gerarchica
- Statura quindici centimetri buoni , un vero gradino di superiorità da parte sua
- Pettinatura identica, se non fosse stato che le forcine che tenevano il mio chignon erano un pochino diseguali, sporgevano asimmetriche e tutta l'acconciatura era lievemente di sghibescio, per la fretta con cui mi pettinavo senza controllare allo specchio il risultato
- Golfino inequivocabilmente puro cachemire verde-giada il suo, angoretta verde-muffa il mio
- Gonna non ricordo esattamente la differenza, ma certo erano diverse (il modello? la dimensione dei quadretti? il tessuto?)
- Scarpe e borsa sulle sue il marchio di fabbrica era riconoscibile per certi piccoli dettagli, noti a tutti, compresa me, che avevo per l'appunto scelto ai banchi del fornitissimo mercato di Testaccio gli oggetti più rassomiglianti ai prototipi famosi
- Foulard entrambi di seta (sospiro di sollievo: anche il mio era provvisto del bollino metallico), del medesimo livello di qualità, disegno più vistoso il suo, più sobrio il mio, dono di compleanno di una zia di serie A.

Evito qualsiasi riferimento all'aspetto fisico, oltre alla statura, perché gli occhi grandi o certe rotondità, allora di moda, sono doni di natura. Per la verità la Miss dava una mano alla natura; mentre io avevo sempre rifiutato l'apparecchio per raddrizzare i denti, lei si era sottoposta a un

doloroso e costoso intervento con perni e limature che aveva portato a esiti da pubblicità Colgate. Di altri eventuali “aiuti”, oltre al trucco sapiente, non ero venuta a conoscenza durante il paio di ore di quell’incontro rivelatore, in cui avevo scoperto che la mia era, irrimediabilmente, una vita di sottomarca.

Fino ad oggi non riesco a convincermi all’acquisto dell’originale se fra un mese ci saranno i saldi, se la bancarella d’angolo offre il campionario stok (sic) a prezzi stracciati, se il vasetto cinese rassomiglia molto a quelli prodotti due secoli fa, se la patina sul bronzetto è frutto degli ultimi mercatini all’aperto.

Faccio strappi alla regola per

1. i generi alimentari, che devono essere freschi e di prima qualità
2. la mia casa veneziana (vedi: “Amore a prima vista”)
3. le cure e il benessere psicofisico dei miei gatti (manuali in uso: “Yoga pour chats”, “Gourmet felino” e “Fen-shui for you and your cat”). L’ultimo testo citato mi porterà nei prossimi mesi a significativi interventi di ristrutturazione dell’appartamento, ma se si tratta della casa, di Gil e di Balzac, non bado a spese.

Mi gratifico talvolta solo se mi trovo per le mani dei soldi non previsti, che però non bastano mai a un rinnovo integrale del guardaroba, così il virus della sottomarca sopravvive e contamina l’estetica globale.

Per fortuna, è meraviglioso quel che conta veramente nella vita di Cornelia, madre dei Gracchi, i figli. Essi sono belli, bravi e buoni, hanno successo, e così, attraverso di loro, si riscatta il mio grigiore. Non so se Mrs Rolls Royce possa essere altrettanto orgogliosa dei suoi gioielli....

TOSCA

Come altro poteva chiamarsi una, destinata a vivere a pochi passi da Castel Sant'Angelo? E nata proprio nel 1900? Facile scegliere quel nome, un nome subito popolare dopo la prima dell'opera di Puccini, al Costanzi.

Era di buon auspicio affidare la piccola al vento nuovo del secolo ventesimo, che portava con sé speranze di prosperità e di libertà nell'animo di chi, all'ombra del Cupolone, spesso aveva patito ristrettezze (non diciamo "miseria") e limitazioni (evitiamo la parola "oppressione").

Tosca la chiamarono, assegnandole inconsciamente una vita tragica, di una drammaticità meno clamorosa della parabola breve e intensa, vissuta sulla scena da Floria Tosca.

La tragedia della nostra Tosca, protratta fin quasi alle soglie del terzo millennio, si svolse tutta dietro le quinte grigie di un ambito familiare, nella penombra di una grande casa ai Prati di Castello, in una strada come tante nella zona, coi suoi bravi alberelli piantati a distanza regolare, tranquilla e signorile, come signorile era l'appartamento in stile moderno.

Quando *lieta e pensosa il limitar di gioventù saliva* aveva imparato a non discutere nessuna delle scelte che gli altri facevano per lei – tanto aveva visto che gli accenni di ribellione di qualche sorella o fratello avevano portato malumori, lacrime, rimbrotti, mentre i genitori erano rimasti irremovibili nelle decisioni riguardanti studio, lavoro o matrimonio. Per lei, giovanissima, erano stati presi in esame alcuni aspiranti sposi, scartati perché non davano sufficienti garanzie di serietà (morale) e solidità (materiale), ma rovesci finanziari legati alla guerra avevano suggerito di accasarla in tutta fretta con un giovane di belle speranze e dal nome beneaugurante, Fortunato.

Dopo le fauste nozze si insediarono in quella casa da poco finita – le sette bellezze – e che importa se avevano solo potuto dare una modesta caparra: il resto, confidavano, sarebbe venuto dai commerci di Fortunato e dal cielo – *A chi ben crede, Dio provvede* – diceva Tosca. La sua saggezza e filosofia derivavano dai proverbi, sempre sulla bocca di madri, zie, nonne, oppure dalle poesie, lette decine di volte, ad alta voce, per mandarle a memoria come si usava allora, da fratelli e sorelle ai quali, in anni più prosperi, era stato consentito di studiare.

Invece purtroppo la ripresa economica dopo la guerra fu lenta, la gente comprava, e spesso a credito, solo l'indispensabile per sopravvivere e non il superfluo, che era oggetto del commercio di Fortunato. L'aiuto per pagare la casa venne da Dio per interposta persona, attraverso una cugina buona e benestante, come di solito esistono solo nelle favole. Anche lei era cresciuta fra solidarietà familiari e proverbi, e aveva liberamente e liberalmente adattato il "*Dove si mangia in tre, si mangia in quattro*" in "*Dove si mangia in cinque, si mangia in quindici*", nel quale "cinque" erano i figli suoi e "quindici" i parenti destinatari di regolari, generosi aiuti.

La casa era bella, abbondantemente arredata da quei mobili e preziosi ornamenti, acquistati per un boccon di pane, che Fortunato attendeva il momento propizio per rivendere per molti bocconi di companatico, i bocconi che sarebbero serviti alla sua famigliola. Vorremmo poter dire che essa fu allietata da ridente prole, mentre invece purtroppo la nascita della prima figlia fu anche la prima tragedia che segnò la vita di Tosca. Una figlia infelice, come si diceva con pietoso eufemismo, anche se infelicità maggiori procurarono forse alla madre figli dalla buona salute ma dal pessimo carattere.

Le tempeste scoppiavano improvvise, travolgendo come un uragano tutto ciò che si trovava sul suo passaggio. Pazienza per le cose – ce n'erano a bizzeffe – ma purtroppo i fulmini maschili si

trovavan davanti il bersaglio più inerme, Tosca, che tentava di frenare le furie dei venti e di placare le acque tumultuose. Diceva *Amore non è senza amaro*, pronta subito a dimenticare contumelie e terremoti non appena si erano calmati i *bollenti spiriti*, che troppo benevolmente considerava espressioni di “carattere” e di giovanile esuberanza, anche quando la gioventù era solo un ricordo.

D’ogni dolor rimedio è la pazienza avrebbe potuto essere il suo motto, e per “pazienza” si deve intendere sia il suo mite spirito di tolleranza, sia il lungo e silenzioso patire che fu la sua vita. Ai figli diceva *A questo mondo bisogna essere incudine o martello*, e sapeva d’esser lei l’incudine su cui picchiavano molti martelli, e diceva anche *Chi non suda, non soffre e non si estolle dalla via del piacer, là non perviene*. Molti sacrifici, molte sofferenze, anche se dopo gli anni di vacche magre vennero anche gli anni di vacche grasse, in cui si poteva fare a meno dei contributi della benefattrice, e anzi, ospitarla generosamente quando veniva a Roma. Vennero le soddisfazioni per i figli “riusciti” (uno anche Dottore!), per i pochi nipoti, bellissimi tutti agli occhi della Nonna Tosca e della zia, che di infelice si portò dietro l’etichetta ma non il cuore, perché si rallegrava della felicità e della salute altrui.

La tragedia era sempre dietro l’angolo, e quale maggior disgrazia della perdita di un figlio? Ci fu anche un’altra guerra, altri lutti, altri rovesci finanziari, crisi coniugali, e tempeste, tempeste, tempeste.

Il carattere dei suoi tempestosi familiari non migliorava infatti col tempo, e Tosca rimaneva l’unico parafulmine – *le mogli, oggi giorno, rispondon per le rime* – soleva dire con aria di riprovazione. Ma così prolungata eroica resistenza logorò le sue forze, non tanto fisiche quanto mentali, e Tosca rinunciò a formulare pensieri autonomi, trovando molto più comodo e conveniente servirsi di frasi fatte, talvolta i proverbi della sua giovinezza, ma quasi sempre le citazioni dalla “Tosca” tante volte ascoltata su un gracchiante grammofono, e letta e riletta dal libretto di Illica e Giacosa, edizioni Ricordi, suo prezioso possesso da quando il novello sposo l’aveva portata a vedere la “sua” opera.

Usava appropriatamente i versi che citava, di sé diceva *Quanto hai penato, anima mia* ed era ben vero. Oppure canticchiava *Vissi d’arte e d’amor, non feci mai male ad anima viva* – ed anche questo era vero, se per arte s’intende l’abilità di destreggiarsi nel labirinto dell’esistenza, e per amore non la passione fatale di Floria Tosca, ma dedizione e sopportazione – Diceva pure *Con man furtiva quante pene conobbi, alleviai* – e molti possono darne testimonianza.

Ancor più sorprendente era l’impiego dei versi durante le visite che riceveva da figli (sempre troppo impegnati), da parenti (messi in difficoltà dalle distanze di Roma e dagli acciacchi) e da nipoti (distratti). Con chi le teneva compagnia di giorno si lamentava *com’è lunga l’attesa*, ma sull’imbrunire intuiva la possibilità di una visita e aggiungeva *sentì...l’ora è vicina*. E quando suonavano alla porta diceva *Odo qualcun*, poi invitava gli ospiti ad accomodarsi con *E allor sedete ... e favelliamo E intanto un sorso. E’ vin di Spagna*. Ascoltava i loro discorsi con aria attenta, pareva capire, e interveniva a proposito. Se sembravano tristi, commentava *Che vuol dir quell’aria afflitta?* Se invece eran lieti, sorrideva esclamando *Sommo giubilo, Eccellenza!*

Ogni colloquio le costava fatica, e ad un certo punto diceva *Or va’, lasciami!* oppure *Non ti trattengo. Va’.* *Libera sei*. Ma non dimenticava di raccomandare *Badi, quand’esce chiuda*. Se era tardi, tirava fuori una scusa per congedare il visitatore *La povera mia cena fu interrotta*, ma se quello *faceva orecchie da mercante*, Tosca sospirava rassegnata *Si adempia il voler vostro*, o ancora *Mi avvicini nei tuoi lacci*.

Quando mormorava *e lucevan le stelle*, esprimeva il desiderio di esser portata accanto alla finestra, dove cercava di sbirciare il cielo tra i rami degli alberi tanto cresciuti in quei cinquanta e

passa anni. Quando diceva *Recondita armonia*, voleva ascoltare ancora una volta la *Tosca* di Puccini.

Oggi l'ascolta da uno stereo senza fruscii: le pare di essere di nuovo in un palco del Costanzi, accanto al suo Fortunato, *quando beltà splendea negli occhi suoi ridenti e fuggitivi*.

Tosca ascolta, confonde i sogni ed i ricordi, *le sovvien l'eterno, e le morte stagioni, e la presente*, e si abbandona per l'ultima volta alle note della musica.

AL TELEFONO

Una mattina di novembre, verso le otto.

- Ma sì, chérie, sto benissimo...
- ...
- Non ti preoccupare, non faccio niente senza sentire il medico.
- ...
- Ok, ok, ci vado appena posso.
- ...
- Domani? No, domani no, ho il torneo.
- ...
- Te l'ho già detto, chérie, solo nove buche!
- ...
- Ho capito, per te sono troppe, ma sono io che so come sto.
- ...
- Ti ripeto, benissimo. Questa settimana la mia ernietta non si è proprio fatta sentire.
- ...
- Le analisi sono perfette: al laboratorio mi hanno detto "Monsieur, lei ha dei valori da giovanotto, una meraviglia per i suoi 81 anni. Complimenti!"
- ...
- L'operazione la faccio, sì, sì, la faccio, appena mi chiamano dalla clinica.
- ...
- Ma no, non è urgente. Sono io che voglio farla al più presto. Il dottore mi ha detto: "Senza l'operazione, lei si deve scordare il nuoto, il tennis e anche qualche altra cosetta..."
- ...
- Certo, chérie, è la cosetta che mi piace tanto tanto tanto.
- ...
- Senti, chiudiamo questo discorso, per favore. Piuttosto, dimmi, stamani vai mica a far la spesa a Nizza?
- ...
- Allora prendimi un paio di chili di fave, ne ho proprio voglia. Qui non le trovo e mi fanno bene al fisico e allo spirito, mi ricordano l'Egitto...
- ...
- Grazie, allora ti aspetto qui al ritorno dal mercato. Pranziamo e poi magari...
- ...
- D'accordo, oggi no, aspettiamo dopo l'operazione. Ma promettimi che recuperiamo, mi sono segnato tutti i tuoi "no", sai.
- ...
- Lo so, lo so che tu lo fai per il mio bene.
- ...
- E io per il tuo bene mi opero, così siamo garantiti per i prossimi vent'anni!
- ...
- No, non esagero, in famiglia mia siamo longevi. Cento anni è normale... cento anni da leone, ahmmm, agnellino mio, mio bocconcino prelibato...
- ...
- Va bene, pranziamo e basta. Baci baci.

Lo stesso giorno, verso le 14

- Tuuu...tuuu...tuuu...

- Allo? Allo?
- Tuuu...tuuu...tuuu...
- Pronto? Pronto? Rispondi...
- Tuuu...tuuu...tuuu...
- Uffa, dai, rispondi! Ho fatto un po' tardi, passo nel pomeriggio...
- Tuuu...tuuu...tuuu...
- Accidenti!
- Tuuu...tuuu...tuuu...
- Chéri, rispondi, ti supplico... ora chiamo il concierge...
-
-
- Tuuu...tuuu...
- Résidence Royale, desidera?
- Vorrei parlare col dottor L. dell'appartamento 312, ma non risponde. L'ha visto uscire?
- No, mi dispiace.
- Può bussare all'appartamento, magari ha messo giù male il telefono. Gli ho parlato stamattina.
- Salgo subito a controllare e la richiamo, Madame.
- No, no, rimango in linea. Si sbrighi, la prego...

Cinque minuti dopo

- Madame, mi dispiace, Monsieur non risponde.
- Ha bussato forte? Forse è sul balcone...
- Piove, Madame...
- Starà facendo la doccia o guardando la televisione.
- No, Madame, c'è silenzio nell'appartamento.
- Magari dorme. Bussi più forte!
- Non posso svegliare tutti gli altri clienti, a quest'ora riposano.
- E allora sfondi la porta!
- Sfondare? Io ho il passepartout, ma ci vuole il permesso del direttore che sta pranzando e al momento non posso ...
- Al momento un corno! Lei va su, apre e mi dà subito notizie... marsh!
- Madame...
- Ho detto marsh...

Dopo altri cinque minuti

- Madame, non so come dire... Può venire?
- Come sarebbe? Devo venire io? Non è capace di aprire una porta da solo? Ma che razza di portiere è lei!
- Madame, sono entrato e ... insomma, Monsieur ...
- Cosa cazzo borbotta 'sto qui...
- La prego Madame, vorrei darle una buona notizia, ma purtroppo... purtroppo non posso proprio... Le passo il direttore.
- Ah, ha finito di pranzare quello!
- Madame, voglia accettare le mie più sincere condoglianze...

L'ULTIMO GIORNO

Si è alzato, come il solito, quando arriva Malik che lo aiuta a rimettere in moto gli ingranaggi ingrippati durante la notte.

La casa è piccola e tutta raccolta intorno ad un corridoietto buio, ma i dieci passi fino al bagno – i suoi passi sono diventati minuscoli, quasi trascina i piedi – paiono un viaggio. Più faticoso del solito, oggi, dopo una notte di dormiveglia. Ha visto molte cose nella penombra che lo avvolge, sogni, ricordi: i suoi genitori, giovani come nel ritratto ufficiale di fidanzamento appeso in capo al letto, i suoi fratelli e sorelle, nitidissimi, seduti in posa su sgabelli di legno scuro primo novecento, oppure un po' confusi, in movimento mentre giocano a tennis davanti alla villa, giovani al pari dei genitori.

Oh se la vita si fosse fermata a vent'anni!

Ma altri settantacinque ne sono passati, e pesano tutti, oggi più che mai, su di lui, sulla sua mente, in penombra come la casa, e sul suo corpo. Nel bagno urta un fianco contro il lavandino, ha un capogiro, barcolla, ma c'è Malik che lo sorregge e lo accompagna fino in salotto – un altro viaggio, pericoloso per via dei tappeti e dei mobiletti ingombri di ninnoli (souvenir che non gli ricordano nulla), di libri e riviste (che non legge più).

Sistemato in poltrona, fa colazione, un tè leggero che non sa di nulla, due fette di pane biscottato che si fa durare il più a lungo possibile. Intanto ascolta i rumori che fa Malik, l'aspirapolvere, le coltri sbattute, gli stracci lavati in cucina. Li riconosce bene, ma allo stesso tempo li associa ad altri rumori: il rombo degli aerei che l'hanno portato in giro per mezzo mondo, l'acqua delle fontane ammirate nelle piazze delle capitali europee, o l'acqua dei ruscelli e dei torrenti della montagna che amava tanto.

Da mesi non è uscito di casa, anche se potrebbe, dicono i medici che hanno sostituito vari pezzi guasti del suo motore, ma non ha voglia. Tutto costa fatica, troppa fatica.

Meglio rimanere nel suo piccolo mondo, nel perpetuo crepuscolo – di giorno poche stecche della persiana sollevate, di notte sempre un lumino acceso in ogni stanza. Le ore rintoccano regolari sulla vecchia pendola, ma raramente si prende la briga di contare i colpi. Per lui è mattino quando arriva Malik, è mezzogiorno quando se ne va e lo lascia davanti al piatto di pesce e verdura cotta, o pollo e verdura cotta, o uova e verdura cotta. Poi si riposa, da quale fatica non sa: non si è mosso dalla poltrona, ha mangiato pian piano metà del suo pasto. Arrivare al letto da solo, quella sì che è fatica, bisogna evitare tutti gli ostacoli, andare in bagno, sdraiarsi, coprirsi con una trapunta leggera.

Il pomeriggio è annunciato da Madame Jeannette, che arriva trillando all'ora della merenda, e gli porta sempre una pasta fresca con la panna (proibita) o un biscotto ricoperto di cioccolata (proibita) o una gelatina di frutta (permessa), ma tanto a che serve ubbidire al medico? Non ha voglia di trascinare questo corpo stanco alla soglia del secolo. Magari gli sforzi che compie ogni giorno servissero a riavvolgere la pellicola e a tornare ai vent'anni! o anche ai quaranta, ai sessanta

Alzarsi dopo la siesta è ancor più faticoso quest'oggi, l'anca gli duole, e pure la gamba, sente anche qualcosa che tira, dentro al petto, come una fitta, un crampo, non sa definirla. Questi dolori sono il suo orologio interno, e segnano il tempo che passa, inesorabile, sempre più veloce, anche se lui stesso invece si muove lentissimo. *Ruit hora*, ricorda ancora un poco di latino, come ricorda le poesie, ma non quelle studiate a scuola, piuttosto quelle che recitava la sua mamma, lucida fino all'ultimo.

Ha anche un altro orologio, implacabile, scandito dalle medicine: la fialetta e la pastiglia rossa il mattino, due compresse a metà mattinata, una boccetta amarissima a pranzo e qualcosa di unto prima di cena. Infine le gocce che gli conta Madame Jeannette nel bicchiere prima di andarsene la sera – una, due tre ...sette, non una di più, sono fortissime e regalano quella quiete popolata da fantasmi che dura 14 ore, fino alla comparsa di Malik.

Le medicine occupano tutto il piano del cassetto, ammucciate da sinistra a destra nell'ordine in cui deve prenderle durante la giornata. Oggi ce n'è più del solito perché la Dottoressa è partita in vacanza – due settimane sulla costa, a sud è già estate – e gli ha prescritto quelle che serviranno fino al suo ritorno. Le ha portate Malik stamattina e le ha disposte per benino, oramai è diventato mezzo infermiere anche lui a forza di lavorare in casa di anziani, malati. Una quantità come quella basterebbe per un mese ai bambini del suo villaggio, ma non sono le stesse, le medicine dei bimbi e dei vecchi.

Madame Jeannette lava e canta, stira e canta, prepara il minestrone per la cena e canta. Lui ascolta e si rallegra un poco. Della televisione invece non gli piacciono le musiche (troppo fragorose), né le notizie (troppo brutte), né i film recenti (troppo complicati e violenti). Solo di rado, la notte, gli capita di trovare dolci melodie classiche, e ritorna col pensiero a quando le ha ascoltate tanto tempo fa, in compagnia di ... meglio non ricordare i nomi - sono tutti morti, i suoi amori, i suoi amici, anche quelli più giovani di lui.

Stasera il minestrone non ha sapore, il prosciutto è duro e senza profumo (ma il Parma, il San Daniele, il prosciutto di Cornuda, non li fanno più?), la mela poi, pare una rapa, *sarà transgenica*, si dice, perché è aggiornato su questioni scientifiche, in particolare quelle riguardanti l'alimentazione. Fino a pochi mesi fa (oppure anni?) leggeva attentamente le riviste specializzate che gli portavano gli ex alunni. Ci teneva alla sua salute, e agli altri dava buoni consigli, allora.

Adesso non più, forse potrebbe ancora leggerle, le riviste, se aprisse le persiane, se accendesse una luce forte, ma non ha voglia di migliorare la sua vita, desidera solo che finisca. Purtroppo invece valvole e protesi tengono in funzione la sua macchina: perde colpi, s'ingolfa, s'inceppa, ma procede su una strada polverosa e accidentata come la prima Bugatti (o era un'Isotta Fraschini?) guidata sulle vie del deserto quand'aveva vent'anni. Dicono che vanno ancora alla grande, basta un ritocco ai pistoni, una regolata al carburatore, e via col vento!

Dopo cena, Madame Jeannette rigoverna e si offre di aiutarlo a coricarsi, ma lui rifiuta, dice *Non ho sonno*. Rimane in poltrona fino a mezzanotte (questa volta li ha contati i rintocchi della pendola), con un album di vecchie foto sulle ginocchia, sfoglia la sua giovinezza, quella di figli e di nipoti, poi si alza e si prepara un tè, a modo suo, perché gli han proibito di accendere il gas da quando ha quasi fatto saltare in aria il palazzo, gli han vietato il bollitore elettrico perché si è ustionato un braccio. Deve accontentarsi di far scorrere l'acqua calda in cucina, ne riempie la teiera, ci mette dentro una bustina di tè, pastiglie, capsule, fialette prese a casaccio sul cassetto, e tutta la boccetta quasi piena, altro che le sette gocce contate da Madame Jeannette prima di andarsene!

Si rimette in poltrona e centellina diverse tazze di tè, è buono, tiepido, scende giù bene, dolciastro. Gli si chiudono gli occhi, appoggia la testa allo schienale. È pronto per il lungo sonno.

SOLIDALE CON LE TARTARUGHE

Stavo mettendomi il rossetto, guardando nello specchietto da borsetta, un brutto giorno di tanti tanti anni fa, quando ho visto qualcosa che non potrò mai dimenticare:

il classico collo a pieghe multiple, tipico delle tartarughe.

Ero abituata da sempre alla mia faccia, che, non essendo mai stata bella, risentiva relativamente dei segni del tempo; non mi scomponevo per l'incremento di rughe e rughette, per il colorito uniforme (ma erano mai state rosee le mie guance?) né per le cosiddette lentiggini, attribuendo il tutto alla troppo prolungata esposizione al sole, sia nei mesi con che nei mesi senza la "erre".

Non mi ero mai protetta con alcuna abominevole lozione per tre motivi:

- Essendo nata in Egitto **dovevo** essere vaccinata contro i raggi
- Non c'era ancora il buco nell'ozono (o almeno non era ritenuto responsabile di tutte le nefandezze su questa terra, dalle stagioni – si passa dal freddo al caldo, non c'è più la primavera – ai cibi – gli asparagi avevano un altro sapore)
- I medici che consigliavano di spalmarsi di creme erano in combutta con le multinazionali dei cosmetici

Ma il collo da tartaruga, no, non potevo sopportarlo, nell'aspetto che mi si presentò quel giorno infausto e nel progressivo aggravamento a cui assistetti nel periodo successivo. Bisognava correre ai ripari.

La prima alternativa, la plastica, fu respinta senza nemmeno esser presa in seria considerazione per gli alti costi, per la paura di qualsiasi intervento chirurgico (svenivo letteralmente alla vista di una ferita, mia o altrui) e per un connaturato odio verso gli artifici.

La seconda ipotesi, subito adottata e mai abbandonata da allora, furono i colli alti (d'inverno) e vezzosi foularini (d'estate). Questa soluzione presentava l'innegabile vantaggio di essere molto economica (possedevo già qualche pullover alla ciclista e un gran numero di sciarpine e fazzoletti di cotone o seta) e indolore (se si eccettuano occasionali arrossamenti cutanei). Non a caso quel modello di maglione in inglese si chiama *turtleneck*, collo di tartaruga, appunto.

Ora passo a spiegare meglio la mia solidarietà con quei chelidi. Il motivo originario è stato il succitato particolare estetico, ma gradualmente si sono aggiunte altre ragioni, forse suggerite anche dalla convivenza e dall'osservazione delle mie tartarughe.

Non parlano (emettono solo un soffio minaccioso quando vengono spostate dal loro acquario), e io mi sto avvicinando a quella condizione, a forza di viver sola e di comunicare con gli amici lontani per e-mail invece che per telefono, tanto che mi capita sempre più spesso di sentirmi chiedere se ho mal di gola, quando rompo il silenzio per rispondere a una telefonata.

Stanno a lungo immobili, e anche questo mi capita di frequente, passando ore rannicchiata a leggere, con interruttori, telecomandi e cellulari a portata di mano, oppure seduta davanti al computer a scribacchiare, o davanti a carte, cartoline e foto accumulate in una vita all'insegna del motto "mai buttar via niente", e che ora riordino da paziente pensionata, mettendo persino gli angoletti (ricordate quei tremendi triangolini che si appiccicano ai polpastrelli invece che all'album?) e scrivendo dove e quando sono state scattate (sempreché quell'attimo fuggente non mi sia del tutto fuggito di mente).

Mangiano irregolarmente, in certi periodi molto e spesso, buttandosi fameliche su quel che trovano, in altri pare invece facciano lo sciopero della fame, annusando disgustate i più prelibati bocconcini di carne o di pesce. Così io, ma dipende dalla voglia che ho di far la spesa e di cucinare, perché a me nessuno fornisce la pappa scodellata.

Sono solidale con le tartarughe, e mi ribello quando qualcuno mi dice “Cosa ci trovi?” e suggerisce ricette per un ottimo brodino, proprio a me che anni fa ho salvato una tartaruga dal banco di un pescivendolo!

Solidale, e un po' invidiosa perché le tartarughe riescono a far scomparire quasi tutta la testa, e io invece continuo a vedere il mio viso allo specchio, e non è migliorato dalla volta di quella incresciosa visione del collo *plissé*....

UN'ESTATE DA CACATOA



(Foto di Dida Paggi – Il cacatua nel giardino di Battifolle - AR)

D'inverno la vita sociale dei pappagallini verdi è quasi inesistente. Ognuno se ne sta rintanato nel miglior rifugio individuato prima dei grandi freddi – un albero cavo, un anfratto di vecchio muro, un comignolo di casale abbandonato – compiendo veloci sortite solo per nutrirsi dell'essenziale alla sopravvivenza. Si accontentano di quel che trovano nei giardini di città, negli orti e nei campi della periferia: semi, bacche, foglie, frutta non raccolta, insomma un po' di tutto. Ogni parrocchetto individua la sua zona di caccia e punta deciso a quella quando la fame lo spinge a cercare cibo, senza badare a quel che fanno i vicini di albero o di muro. Inghiottita voracemente una porzione di vegetali, sfreccia stridendo a imbucarsi di nuovo nel suo riparo e, messo il capino sotto l'ala, digerisce sonnecchiando. Questo inverno è stato particolarmente rigido, con molta pioggia in autunno, notti di gelo e nevicate fino a febbraio inoltrato.

Quando la primavera ha cominciato a farsi sentire i parrocchetti riprendono le buone vecchie abitudini comunitarie e si radunano sulla Grande Quercia nel bel mezzo del Parco. Arrivano a decine da tutte le direzioni, svolazzando garruli. Si salutano con stridi gioiosi e le pappagalline si preparano ad aggiungere un'affettuosa strofinata del becco ricurvo al partner della stagione precedente.

Ma quest'anno – orrore! Orrore! – strofinatine... niente...

Cosa può essere successo?

“Si sa, i maschi son pigri di natura...”

“Saranno andati in letargo...”

“Se li sarà pappati la volpe...”

“... o il gufo cattivo...”

“Come faremo? Come faremo?”

Le parrocchette, già smaniose di uova e di nidi, non sanno farsi una ragione della scomparsa dei maschi, di tutti i maschi della Colonia cittadina. Si organizzano. A squadre vanno in perlustrazione dei parchi, dei viali, dei cascinali e delle torri circonvicine. Frugano in ogni recesso di mura, di muri e muretti senza trovarne uno che sia uno, né vivo né morto. I parrocchetti sono scomparsi senza lasciare nemmeno una penna verde come ricordo. Le femmine lanciano striduli richiami ai quattro venti. Nessuna risposta. Si radunano sera dopo sera di vane battute sulla Grande Quercia e si rammaricano di non poter piangere come umane vedove inconsolabili.

Ma nella loro natura è troppo forte l'istinto di riproduzione e il desiderio di arricchire i rami di tante foglioline verde tenero (le loro pennute creaturine) che non possono rassegnarsi alla pur dolorosa perdita dei compagni di una, o più d'una, felice stagione.

Che fare?

“Mandiamo una delegazione alla Capitale dove pare siamo numerosissimi, più dei piccioni, dei passerini e degli storni...”

“La Capitale è lontana e i parrocchetti capitolini sono sussiegosi, figuratevi se si rassegnano a trasferirsi in Provincia...”

“Cerchiamo ancora...”

“Forse si sveglieranno in ritardo...”

“Non avranno sentito il richiamo della primavera...”

“Io ci rinuncio, mi prendo un anno sabbatico e mi metto a dipingere...”

“Vigliacca!”

“Dimentichi il piacere...”

“Poco...”

“Ma la soddisfazione è grande: quando ho avuto la covata più bella della nostra Colonia... sette piccoli... tutti maschi...”

“Non dire quella parola: i maschi ce li dobbiamo scordare!”

“Li scorderai tu che più d'un paio di ovetti non riuscivi mai a scodellare!”

“Buone, buone! Non serve a nulla litigare. Dobbiamo trovare una soluzione.”

“Una sostituzione, piuttosto.”

“Sarebbe a dire?”

“Ho adocchiato un possibile surrogato ai nostri maschi latitanti...”

“Cioè?”

“Non tenerci sulle spine!”

“Chi è?”

“Dov'è?”

“Perché non è venuto da noi?”

“Un po’ di pazienza, ragazze. So che il sangue bolle e il tempo stringe, ma non dobbiamo essere precipitose. Il surrogato è molto timido, si nasconde tra l’erba, non stride affatto, è pallido pallido, direi proprio bianco...”

“Ma allora non è un parrochetto!”

“No, è un cacatoa e sta nel giardino di Casa Paggi.”

“Ah, l’amica degli animali!”

“Sì sì, quella che sta a Battifolle...”

“Andiamoci subito di volata!”

“Meglio di no, se è davvero così timido si spaventerebbe a vedere centinaia di femmine assatanate come voi...”

“Perché, tu ti chiami fuori?”

“No no, ma credo che dobbiamo presentarci a lui a piccole dosi.”

“Hai ragione, un gruppetto alla volta...”

“Gli giriamo intorno...”

“Ci facciamo notare...”

“Una parolina dolce...”

“Una beccatina tenera...”

“E voilà! Il gioco è fatto!”

“Il giorno dopo si ricomincia con un altro gruppetto.”

“E così via finché non abbiamo riempito tutti i nidi...”

“Ma come verranno fuori i nostri pulcini? Verdi? Bianchi? A strisce? A macchie? D’un verde pallido?”

“Che te ne importa! Sarai mica razzista?”

“Dai, ragazze, chi parte per prima?”

“Io!”

“Io!”

“Io!”

Ed è cominciata così l’estate più bella e gloriosa del nostro amico cacatoa, e pazienza se avrà ballato una sola estate... ma che balli!

RICCEIDE

CAPITOLO PRIMO

Antefatto

Era una bella mattina di prima primavera.

Gli uccellini cinguettavano (lieti) svolazzando in qua e in là tra le fresche frasche e le frondose fronde. Per la verità le fronde non erano ancora molto frondose, data per l'appunto la prima (e non seconda) primavera, ma l'espressione aiuta meglio a visualizzare una natura rigogliosa e prospera.

Prosperavano infatti, oltre agli uccellini, anche le farfalle bianche e gialle, i grilli canterini, le lucertole con la pelle nuova e lustra, verde come le foglioline dei salici, insomma tutta la bella famiglia d'erbe e d'animali prosperava.

Su ogni cosa splendeva il sole, libero e giocondo, libero per essersi sbarazzato delle ultime brume invernali che appannavano troppo spesso il suo fulgore, e giocondo per fatti suoi che è meglio non indagare.

Il creato godeva d'esser stato creato, ed il creatore d'averlo creato così bello e luminoso, così perfetto a misura di Riccio.

Protagonisti, ispiratori, oserei dire anche autori di questo testo, sono infatti dei Ricci. I gentili lettori di specie umana (sempreché questo testo capiti nelle mani di qualcuno di loro e non abbia diffusione limitata in ambiente Riccesco) perdonino pertanto alcune ingenuità e tautologie ai Nostri che si cimentano per la prima volta con la letteratura. Io che sono solo un umile tramite segnalo ad esempio che l'uso della maiuscola per la parola "Riccio" e derivati, anche aggettivi o verbi liberamente formulati, non è casuale o erroneo, ma assolutamente intenzionale e dettato da motivi ideologici. È doveroso addirittura per il rispetto che meritano e che ahimè non sempre vien loro tributato.

Si alza il sipario

...figuratamente, è ovvio, perché non ci troviamo su un palcoscenico, fra quinte di cartapesta e polverosi tendaggi, bensì sulla ridente proda di un fossato. Due Ricci passeggiano lemmi lemmi, godendosi la brezzolina, il tepore del sole, l'erbetta tenera.

Marì (che ancora non si chiama Marì) e Parì (che ancora non si chiama Parì) incedono: Marì è tre passi più avanti, con un occhio (languido e sognante) fissa le increspature dell'acqua, con l'altro (vezzosamente svenevole), rischiando di diventare strabica – ma cosa non si fa per amore! – fissa Parì (che ancora non si chiama Parì) per controllare che la stia effettivamente seguendo. Parì invece punta entrambi gli occhi, nonché il naso, il pensiero e la voglia, sul delicato ancheggiare di Marì, sui suoi begli aculei lucidi e sfumati.

Non appena lui (Parì) sta per raggiungere lei (Marì), costei accelera il passo e riporta la distanza ai tre canonici passi che indicano riguardo per una Riccia dabbene. Ma alla lunga anche le Ricce più morigerate colgono una scusa e si fanno acchiappare. Per le fanciulle potrebbe esserci una caviglia slogata, un tacco incastrato, un pericolo imminente (o solo ipotizzato): per Marì c'è un lombrico grosso così che le sbarra la strada ad un tratto sbucando da una tana nella fanghiglia del fossato. Marì squittisce, arretra...e cade tra le zampe anteriori di Parì, pronto a sorreggerla e a confortarla.

“Di che hai paura, sciocchina? Non lo vedi che è solo un baco – e di quelli buoni e cicciottelli... Ora gli stacco la testa con un morso e ce lo pappiamo in un boccone: uno a te, uno a me, da buoni amici. Ti va?”

Marì arriccchia il nasino (un nasino delizioso, appuntito, d'un nero brillante da fare invidia a una seppia), strizza gli occhi, insomma fa un po' di manfrina. Da vera furbetta, anziché scostarsi, si rannicchia vieppiù contro Parì.

“Sei sicuro? Non morde? Non punge? Non graffia?”

“Ma no, ma no! che dici!” Parì allenta l'abbraccio, striscia in avanti, addenta il lombrico, e si pappa la sua parte.

Marì intanto ha riaperto gli occhi (o meglio li ha spalancati, perché sa che sono un punto di forza del suo fascino), ha s-Ricciato il nasino (Gran Riccio non voglia che le rimangano rughe d'espressione!) e si è avvicinata all'appetitosa pietanza così gentilmente offerta dal suo corteggiatore. Mentre mangiano (il lombrico) e bevono (acqua di fossato) fanno un po' di conversazione.

Marì vuol fare bella figura, la prende alla larga, parla dei suoi genitori, parla del tempo (“Ieri era una bella mattina di prima primavera. Gli uccellini cinguettavano (lieti) svolazzando in qua e in là tra le fresche frasche e le frondose fronde. Per la verità le fronde non erano ancora molto frondose...”) ecc. ecc.

Parì invece la prende alla stretta (ovvero appena finito di mangiare riagguanta Marì), mira subito al sodo (e sicuramente tale può definirsi il retro di Marì), e tra paroline amorose (“Che begli occhi che hai! Che boccuccia di rosa! Che pancino di velluto!”), leccatine diffuse dappertutto dove non ci sono gli aculei, fa squagliare la piccola Marì, che richiude gli occhi, geme e si contorce un pocolino, e...

Si abbassa il sipario

...si dà...

CAPITOLO SECONDO

La primavera avanza, Marì e Parì fanno coppia fissa non solo lungo il fossato, ma anche tra gli altri Ricci che approvano incondizionatamente l'unione: giovani e sani entrambi, di belle speranze, hanno tutto...tranne un nido in cui allevare la prole.

E su questo argomento sorgono i primi battibecchi fra i due sposi novelli: Marì vuole che la casa affacci verso il fossato dove si sono incontrati, Parì ritiene più prudente non essere troppo vicino all'acqua (“Vai a sapere cosa succederà con le piogge e le piene autunnali!”).

Girano e girano un giorno via l'altro, senza trovare la casa dei loro sogni.

“Questa è troppo piccola” dice Marì, che vuole una famiglia numerosa.

“Questa è troppo grande” dice Parì, che deve fare i lavori di sistemazione, e con le case si sa quando si comincia ma non si sa quando si finisce (come la fabbrica di San Pietro).

“Qui batte troppo sole e ci si arrostitiscono i nostri Riccetti peggio che le castagne...”

“Qui è troppo freddo e ci si gelano i Riccetti appena nati...”

Poi smettono di girare, perché è arrivata la torrida estate: gli uccellini boccheggiano e si strascinano sui rami, le foglie penzolano semi-secche dai medesimi rami, i grilli fanno rari stentati cri cri, tanto per mantenersi in esercizio, e perfino per le lucertole fa troppo caldo. Il fossato è ridotto a una melma putrida su cui si strascinano le rane che fanno rari stentati cra cra, tanto per mantenersi in esercizio. Figuriamoci quanto patisce Marì col pancione che si gonfia come un pallone!

Parì, senza tanti ai né bai, sceglie un bilocale sotto un bel salice. Il fossato si vede di sguincio dall'alto della proda, il sole entra solo la mattina, poi l'albero fa ombra. Parì dà un'energica ripulita, arreda la stanza più interna come matrimoniale e nursery, quella davanti come dispensa-pranzo-soggiorno, e chi s'è visto s'è visto. Se a Marì le sta bene, bene, se no, ciccia.

A Marì (che ancora – ma per poco – non si chiama così) le sta bene. Con un gran sospiro di sollievo si butta sul lettone a pancia all'aria (ha perso quelle grazie, quelle finezze, quelle leziosità di fanciulla pudica). Chiede a una vicina, Comare Itrice (anche gli Itrici, in quanto affini, hanno diritto alle maiuscole), di procurarle due begli aghi da calza, chiede a Parì (che ancora – ma per poco – non si chiama così) di raccogliere un po' della lana rimasta impigliata nei fili spinati dopo l'ultimo passaggio del gregge (“Non avrai mica paura di pochi spini di ferro intorcinati, mio bel maschione? Proprio tu che di spini ne hai mille... e uno!”).

A questo punto si impone una breve ma essenziale spiegazione: con tutta la loro scienza, i Ricci NON SANNO CONTARE. La circostanza va tenuta bene a mente per il prosieguo della vicenda, mi raccomando, se no è inutile che ci sia io a far da tramite fra la fonte di ogni verità e saggezza Riccesca e gli eventuali lettori dell'umana specie (qua, solo lettere minuscole, beninteso).

Pertanto il termine “mille” in bocca a Marì ha valore generico, sta a indicare una grande quantità imprecisata non riconducibile ad un semplice uno e uno e uno ecc. ecc.

Marì, una volta ottenuto quanto richiesto, – standosene sempre a pancia all'aria – si mette a filare e a sferruzzare: lo sa, per istinto, che i suoi piccoli nasceranno nudi come vermi rosa (“Brr! Che orrore! E se Parì li scambia per vermi e se li mangia? Meglio ricoprirli subito coi bei golfini, braghette e berrettucci, così non si sbaglia...”).

CAPITOLO TERZO

Alla torrida estate segue il caliginoso autunno.

Al caliginoso autunno segue il ventoso inverno, ma per fortuna i nostri eroi sono ben riparati nel loro rifugio, un po' letargano abbracciati, un po' danno una controllatina alla situazione (del clima e della pancia).

E come natura vuole, arriva il giorno del lieto evento: Marì, che finalmente si chiama così, cioè l'abbreviazione di Mamma-Riccia, mette alla luce una nidiata di vermetti rosa e li riveste veloce veloce cogli abitini appositamente preparati. Per fortuna al momento del parto Parì, che finalmente si chiama così, cioè l'abbreviazione di Papà-Riccio, sta letargando e non avvista i piccoletti senza pelo e senza aculei, se no, con la fame arretrata che si ritrova, addio prole!

I Riccetti poppano e crescono, poppano e crescono. Marì li fa poppare e dimagrisce, Parì ronfa e dimagrisce finché Marì non gli infilza in un fianco un puntuto aculeo e gli urla: “Svegliati e vammi a prendere qualcosa da mangiare, se no qua muoio io e i tuoi figli!”

“Figli? Dove? Come? Quando?” Parì si sfrega il fianco infilzato, si strofina gli occhietti cisposi, e finalmente li vede!

“Figli, figli miei, oh gioia! Oh tripudio! Oh paterno orgoglio! Eccoli, i sostegni della mia vecchiaia! uno! uno! uno!...”

Parì mette a terra le quattro zampe (la scrivente sa contare fino a quattro e anche più), si dà una veloce rassettatina agli aculei, una ripulita al muso e via a caccia!

Fa ancora un gelo birbone, ma non c'è più neve né ghiaccio per terra. Erbetta, poca, trilli d'augelli, punti, ma qualche insetto infreddolito, qualche striminzito bachetto lo trova il buon Parì per la sua Marì (oh com'è orgoglioso che entrambi abbiano finalmente un nome degno di essere nominato!). Torna a casa con un magro bottino, che serve comunque a placare i più feroci morsi della fame e i più violenti rimbrotti della sua consorte.

Col passare dei giorni, l'aria s'intiepidisce, Parì porta più soddisfacenti provviste alimentari per la nutrice, e riesce anche a mangiare per soddisfare se medesimo. Torna la primavera e gli uccellini cinguettano (lieti) svolazzando in qua e in là tra le fresche frasche e le frondose fronde ecc. ecc.

Finalmente arriva il momento della prima uscita della bella famigliola. Avanzano in fila indiana Marì, uno, uno, uno ecc. ecc. e per ultimo Parì. Avanzano pian piano sul prato, guardano (Marì e Parì), annusano (uno, uno, uno ecc. ecc. che hanno ancora gli occhi chiusi), poi LA CATASTROFE!

Con un fragore d'inferno avanza verso di loro un mostro.

Ha un corpo enorme, tondeggiante, d'un marrone verdaccio stomachevole; vibra, sferraglia, sputa fuoco e fiamme (o almeno così narra l'epopea Riccesca) il mostro che avanza. Ma la cosa più tremenda (*horribili dictu!*) è la sua bocca, tutta denti d'acciaio che digrigna muovendoli a destra e a sinistra. Niente resiste al suo passaggio: non uno stelo... un fiore... una foglia rimangono in piedi: è IL TAGLIAERBA!

CAPITOLO QUARTO

Il terrore si impadronisce dei nostri eroi, che, non sapendo cosa fare per difendere se stessi e i piccoletti, non fanno niente: rimangono immobili di fronte al drago. Marì si acquatta come una focaccia e pare un sasso davanti a satanasso, Parì rizza i suoi mille aculei, ma il mostro non ha occhi per vedere e temere cotanta minaccia: ha solo denti, e che denti!

In men che non si dica la famiglia è sbaragliata. Se ne troveranno mai più tracce su cui piangere? Brandelli da ricomporre? Superstiti da curare?

C'è da dubitarne, anche perché al primo mostro-tagliaerba segue il mostro-spargierba, ed eventuali superstiti o brandelli sono sparsi impietosamente dappertutto...

Quando scende la notte, oltre alle creature dei campi e dei boschi, dei salici e del fossato, anche i mostri meccanici si ritirano per riposare. Ma qua e là qualcosa si muove tra il fieno: ora è un grillo con un'ala spezzata, ora una lucertola scodata (ma grazie al cielo la coda ricresce), ora un lombrico dimezzato (anche in questo caso, *no problem*, ci saranno presto due autonomi lombrichi).

È meglio dire subito che c'è anche chi non si muove più, vittima innocente del progresso e delle falciatrici. R.I.P.

Marì, che s'era fatta tappetino dalla paura, si è salvata dai denti d'acciaio ed è stata sbalzata dalla seconda macchina giù per la proda ed ora è inelegantemente stesa sull'argine, con gli aculei conficcati nel fango, la pancia in su e le zampe che si agitano – prima lente, poi sempre più frenetiche e veloci nel tentativo di rigirarsi.

A Parì è andata peggio, perché la tagliaerba gli ha fatto il pelo e contropelo a quegli aculei inutilmente rizzati. Sanguina sulla pelle e nell'orgoglio virile. Zoppicando si trascina verso la riva del fosso per lavare le ferite, e fare un bilancio della strage dei suoi aculei. Raggiunta l'acqua, vi si immerge. Si scrolla di dosso i frammenti spezzati e li guarda sconsolato galleggiare sulla corrente. Oh come sono caduche forza e bellezza! Ma la frescura è un balsamo per la cute e per l'animo, e a poco a poco Parì si riprende. Esce dall'acqua e si incammina, sempre zoppicando (deve essersi spezzato una zampa), nella direzione di quella che, a naso, dovrebbe essere la sua tana.

Il naso di Parì però deve aver subito anch'esso qualche danno, perché non gli consente di notare la presenza di un corpo divincolantesi a pochi centimetri di distanza. Anche gli occhi funzionano maluccio, tant'è che Parì va a sbattere nel suddetto corpo.

“Ahi!” esclama Parì.

“Ahi! ahi! ahi!” esclama Marì che drammatizza sempre tutto: infatti è proprio suo il corpo che si divincola nel fango.

Parì si dà da fare con le tre zampe valide (la scrivente sa fare la sottrazione quattro meno uno), col musetto un po' acciaccato e col cuore pien d'amore che gli batte in petto.

“Marì, Marì mia! Sei viva! Sei intera ma capovolta! Ora ti salvo io!”

“Oh Parì! Oh Parì! Grazie... grazie... grazie!”

Quando sono finalmente tutti e due ritti nel modo giusto, si guardano tra le lacrime di commozione e di gioia per essersi ritrovati.

“E i piccoli, che ne è di loro?”

“Non so, non so. Poveri piccoli!”

“Povero te se non vai subito subito a cercarli...”

Come è facilmente intuibile da quest'ultima battuta, Marì ha ritrovato la sua grinta appena rimessa in piedi.

Risalgono affiancati la proda, e Marì appena un pochino sadica punzecchia coi suoi aculei quasi intatti il dolorante consorte per farlo Ricciare su più veloce.

Il loro amato prato sembra sconvolto da un tornado: non uno dei loro familiari punti di riferimento è riconoscibile. Solo il salice si erge piangente sulle rovine. Quando raggiungono l'albero che avrebbe dovuto proteggere la loro tana, si accorgono che il nido non esiste più: c'è una nera voragine al suo posto.

“E i piccoli, che ne è di loro?” geme la madre dolente, dimenticandosi che al momento della tragedia non si trovavano nel nido, ma fuori per la prima infausta uscita di primavera.

“Non so, ma di certo non qui, perché quando il mostro ci ha aggrediti eravamo a spasso nel prato, in fila indiana!” risponde il padre che per fortuna ha perso molti aculei ma ha conservato la memoria.

Così nella notte al nero di seppia vanno vagando il povero Parì e la povera Marì, in cerca dei loro piccoli.

“Uno!”

“Uno!”

“Uno... uno! dove siete?”

“Uno... uno! rispondete!”

Ma niente, neanche un pigolio, neanche un mugolio, in risposta a questi accorati appelli.

“Uno!”

“Uno!”

“Chi chiamate? Posso aiutarvi?” fa una buona lucciola servizievole. “Se io vi faccio luce, forse trovate anche l'ago nel pagliaio!”

“Non cerchiamo un ago, ma uno e uno e uno, che sono i nostri figli derelitti” rispondono Parì e Marì. “Grazie, grazie della tua bontà, lucciola cara, ti seguiamo fiduciosi”.

E nella notte al nero di seppia, appena rischiarata in un punto dalla flebile lanternina della Lucciola (maiuscola per meriti speciali), Parì e Marì avanzano su sette zampette (a rischio di apparire vanagloriosa, la scrivente fa notare che è capace di sommare quattro più tre), perché la zampa rotta di Parì gli fa sempre più male e non riesce a posarla a terra. Ma eroicamente avanza.

Tanto eroismo viene ricompensato.

“Ecco uno!”

“Amor mio! Tesoro, cocchino di mamma tua, come stai bello bello? e tuo fratello?”

“Ecco uno! e uno... e uno...”

“Angeli miei! Sia ringraziato il Grande Riccio creatore di tutti i Ricci, ho ritrovato i miei piccoli!”

Come si è anticipato a suo tempo, i Ricci non sanno contare mai, ma men che mai quando sono così stravolti, sconvolti, disaculeati, e diszampettati. Perciò non sanno se a forza di “uno e uno e uno” sono arrivati al totale della prole da loro generata.

Loro non lo sapranno mai, ma *noi* sì!

CAPITOLO QUINTO

Un individuo di specie umana, di genere femminile nonostante pantaloni scarponi giacconi e occhialoni, percorre una stradina campestre come suol fare spesso e volentieri nelle giornate buone e anche in quelle cattive. È un'individua intemerata che pur di stare a contatto con l'adorata natura sfida canicole estive e rigori invernali. Ha un'aria distratta, ma mai come in questo caso l'apparenza inganna, perché in realtà non le sfugge un quadrifoglio nel raggio di un miglio, né la prima viola pudibonda nascosta tra le foglie. Figuriamoci se le può sfuggire una virgola rosa sul bordo della suddetta stradina!

E la virgola rosa è l'uno che mancava al disperato appello di Marì e Parì: il Riccio smarrito.... È nudo e crudo perché nel volo ha perso la cuffietta e le scarpine, amorosamente sferruzzate da Mamma sua, ma ahimè prive di lacci.

Può l'individua passeggiante lasciare la creaturina al suo crudele destino? Mai sia detto! Lo raccoglie amorosamente (sta tutto nel cavo della mano), lo scalda nel tepore del palmo, sente un cuore che pulsa, anzi ne sente due, perché anche il suo proprio batte all'impazzata: sono scherzi provocati dal colpo di fulmine. Poi si guarda intorno sperando di scorgere la madre del piccolo derelitto, ma purtroppo i genitori sono andati nella direzione opposta alla ricerca dei loro Riccetti. Non vedendo nessuno a cui poter riconsegnare la virgola rosa, l'individua fa l'unica scelta che il suo cuore fulminato le detta: decide di adottare l'orfanello.

A prescindere dalla tenerezza che ispira il piccolo, delizioso, inerme, pregevolissimo esemplare della più perfetta forma di vita animale, in una parola, il Riccetto, l'individua di cui sopra ha una particolare propensione per qualsiasi creatura si trovi "fuori posto" in cielo, in terra, sott'acqua e sotto terra, bipede plume o implume, quadrupede peloso, setoloso, squamoso o aculeato, dal gattino piovutole in giardino al Riccetto capitatole davanti mentre percorre una stradina campestre.

Dobbiamo forse dare qualche informazione in più su costei, poiché avrà una parte importante nella vicenda Riccesca e godrà di luce riflessa. Per cominciare, sarebbe il caso di darle un nome, qualcosa di facile e breve che si intoni all'ambiente, magari Didà (la maiuscola le spetta perché si comporterà bene, molto bene, direi fin troppo bene nei confronti di Ripà - così si chiama, ma ancora non lo sa, il piccolo uno smarrito). Didà dunque ha svezzato da un pezzo le sue umane figlie, ha soccorso, nutrito, allevato innumerevoli quadrupeducci pelosi, e li ha poi persi in circostanze tragiche.

Al momento non c'è nessuno che miagoli, pigoli, abbai nel suo grande giardino. Forse qualcuno che squittisce nelle cantine ci sarà anche, ma non conta ai fini di colmare il bisogno di affetto di Didà. Perciò la prospettiva di adottare il mini-Riccio alletta molto la nostra benefattrice.

La virgola rosa, o meglio la goccia rosa, perché il corpicino tende ad allargarsi decisamente dalla punta del musetto verso la parte terminale, sembra trovarsi proprio a suo agio in quel palmo di mano. Non è esattamente come il pancino di Marì, ma certo meglio del volo tra l'erba e dell'atterraggio sul duro sentiero!

Ripà (così si chiama, ma ancora non lo sa) si appisola, cullato dal movimento. Quando si risveglia, sente qualcosa di liquido e tiepido sulle labbra: il saporino è discreto, ma proviene da un contenitore rigido, niente a che fare con le poppe di Marì, comunque se è questo che passa il convento, Ripà si rassegna e ciuccia.

Adesso è insediato a pieno titolo in casa Paggi (quella di "casa Paggi, lasciate pure i vostri messaggi", tanto per intendersi) ed ha diritto al nome che si diceva, Ripà, da "Riccio-Paggi". Gli viene attribuito anche un vezzeggiativo che è quasi una parolaccia e non si adatta ad un testo morale come il presente, dove il sipario cala a celare scene scabrose. Oltretutto il nomignolo è un derivato dal termine "aculeo" e siccome ancora Ripà di aculei non ne ha, è meglio non citarlo nemmeno.

I primi giorni della nuova sistemazione sono abbastanza gradevoli per Ripà: pasti abbondanti e regolari, un nidino morbido e caldo, contatti piacevoli (Carezze? Bacini di nascosto?)

Chi può dirlo!). Ripà ha ancora gli occhi chiusi, il mondo lo sente con tutta la pelle rosea e setosa, lo sniffa con il pallino che ha per naso. Un po' meno gradevoli sono le giornate per Didà che deve provvedere al nutrimento ogni due ore, notte e giorno, e che è continuamente lacerata dai dubbi – Sarà poco? Sarà troppo? – e dalle ansie – Perché non si muove? Perché si muove tanto?

Didà rinuncia a tutte le sue abitudini. Adatta il ritmo quotidiano di sonno e di veglia a quello di Ripà. A stento si concede qualche veloce scappata ai negozi per la spesa (“Il latte! Che non manchi mai il latte!” è il grido che ha sostituito l’invocazione abituale “Il pane! Che non manchi mai il pane!”), ma parla molto al telefono e riceve molte visite, privilegiando le persone che hanno esperienza in Ricci & Co. Alcuni le danno utili consigli, altri pessime notizie, in particolare quella che la sua opera buona, il salvataggio di Ripà, può portarla dritta in galera se scoprono che ha sequestrato un esemplare di specie protetta.

Risuonano gemiti e alti lai nella vasta e solida casa (solida con l’eccezione di qualche crepa e occasionali perdite d’acqua). Didà ripone fra le lacrime il piccolo marsupio predisposto per affrontare col suo pargoletto viaggi e vacanze, e si prepara a una lunga segregazione. Ha deciso: meglio la clausura che la galera!

Ma quanto dovrà durare questa prigionia?
Quando verrà il giorno della libertà per Ripà?
E per Didà?

CAPITOLO SESTO

La cosiddetta “politica dello struzzo” porta indegnamente il nome di questo sciocco pennuto, mentre il merito dovrebbe essere ascritto ad una creatura eletta, oserei dire al vertice della scala evolutiva: il Riccio.

Ripà ne dà una dimostrazione compiuta fin dalla nascita: infatti, pur di non vedersi così spoglio, nudo come un verme, ancora privo degli attributi che fanno la sua specie esteticamente superiore ad ogni altra – gli aculei – tiene gli occhi ostinatamente chiusi.

Solo il giorno in cui ha la netta percezione di non esser più orrendamente glabro, dà una sbirciatina al pancino, e vedendolo cambiar colore dal rosa-teutonico-al-sole-di-Rimini ad un tollerabile ambrato, prende la decisione di spalancare i suoi adorabili occhietti.

Da quel momento la sua smania di scoperte, di conoscenza, di esplorazione, non ha limiti. Non gli bastano più via via il nidino, la scatola, il mini recinto: ci vuole lo Spazio (con la “S” maiuscola). Purtroppo gli viene assegnato uno spazio rigidamente delimitato da una Grande Muraglia di rete invalicabile da sopra e inscavabile da sotto, uno spazio con la “s” minuscola, tanto per intendersi.

Anche in questo caso, il nostro eroe dà segno di possedere un ottimo carattere: si accontenta. Dopo aver rapidamente esplorato l’esiguo territorio, Ripà rifà come Gran Riccio comanda la sua tanetta con genuine foglie e non con quei surrogati insipidi propinati da Didà & Co.

Che profumo di bosco! Che delizioso scricchiolio!

Sul ciglio dei suoi occhietti da poco aperti spunta una lacrimuccia. Oh come sarebbe bello condividere questo confortevole rifugio con fratellini e sorelline!

A proposito, dove sono i fratellini e le sorelline?

Beati loro, se ne stanno con Marì e Parì nel nido ricostruito *ex novo* fra le radici di una vecchia quercia, in posizione protetta da altre dannate macchine moderne. Ha provveduto alla sistemazione fra inenarrabili fatiche (causa zampetta rotta) l’ottimo *pater familias* che è il prode Parì. Il risultato non è perfetto, ma è più che adeguato per accogliere dignitosamente la sua adorata moglie e i suoi adorati uno, uno, uno ecc. ecc.

Sono tutti provati dalla brutta avventura del Tagliaerba, ma la vita deve continuare. Inoltre non si sono resi conto che all'appello dei Riccetti ne manca uno, e non sanno che è il meglio Riccetto del Mondo. Buon per loro, altrimenti il dolore della perdita subita sarebbe intollerabile, e potrebbe causare un secondo trauma a Marì che questa volta rischierebbe di perdere il latte. Invece per fortuna ne ha avuto a sufficienza per far crescere belli sani e robusti i suoi figli.

A questo punto della vicenda non ne hanno più bisogno perché si nutrono di novità golose, come bachetti e insetti vari che abbondano nei campi. La povera Didà cerca di procurare analoghe leccornie a Ripà, ma riesce appena a fornirgli un menù commestibile: tanto si sa che nessuno può competere con le abilità culinarie di Marì, soprattutto in fatto di bachetti in salmì. Comunque Ripà pur di rimpinzarsi la pancia ha imparato a non fare lo schizzinoso sulle ricette. Purché il rancio sia abbondante, è pronto a definirlo anche ottimo.

La questione vitto è risolta alla meno peggio. Rimane invece allarmante il problema alloggio: ma quando lo capirà quella benedetta donna che un recinto NON è lo spazio idoneo ad accogliere un Riccio gagliardo come si è fatto Ripà?

Adesso ha un bellissimo rivestimento peloso dove ha da esserci rivestimento peloso, e variegati robusti aculei dove hanno da esserci gli aculei di un Riccio maschio che si rispetti. Il colore è di certo quello geneticamente determinato, ma ha una notevole somiglianza con il rivestimento del capo di Didà, la sua madre adottiva ("madre" con la minuscola perché di Mamma ce n'è una sola, ed è la buona Marì). Ripà ha rischiato solo per un pelo (o per un aculeo che dir si voglia) di scambiarla per la sua genitrice, ma grazie al cielo i Ricci sono di gran lunga più intelligenti delle papere di Lorenz e non cadono in certe trappole.

Ripà ha le idee chiare riguardo alle sue aspirazioni: vuole uscire a tutti i costi dal recinto.

Ecco quel che potremmo leggergli nel pensiero:

Per chi m'ha preso quella? Per uno stupido animale domestico? Il cervello di gallina ce l'ha lei e le sue simili che mi portano da mangiare le solite due o tre cosette, mentre in natura avrei una scelta vastissima!

Fanno pure la sceneggiata di essere difensori degli oppressi, vanno alle marce della pace, si indignano per le gogne medievali, per le gabbie di Guantanamo, per le prigioni irachene e per gli ostaggi nella stia dei polli.

E io perché dovrei starmene qua rinchiuso vita natural durante come un criceto? A dire il vero anche quei miei poveri cuginetti avrebbero diritto a ben altro spazio vitale e a passatempi meno idioti della ruota che gira! A me intanto mi gira qualcos'altro che con rispetto parlando non nomino.

Ah se solo potessi contargliene quattro!

Come sappiamo bene, purtroppo i Ricci non sanno contare, né due né quattro, né alcun altro numero, e quel che è peggio non sanno nemmeno parlare. Quindi "quattro" è un modo di dire, e il povero Ripà tutti questi pensieri, ed anche altri, ugualmente critici nei confronti della sua salvatrice (appellativo che le riconosce, seppur malvolentieri) se li deve tener dentro. Manifesta la sua rabbia fumando (metaforicamente) e soffiando (realmente).

Prima o poi la capiranno quelle minus habens. Meglio prima che poi, se non vogliono che io qua gli combino un casino della madonna. Loro e il loro buonismo del c...! Ma cosa si credono, che gli dico grazie quando riesco ad andarmene di qua? Col c...che le ringrazio...

Dopo essersi sfogato così, Ripà se ne pente: ha un animo buono e sa che deve la sua sopravvivenza a Didà e alle sue amiche. Hanno addirittura trascurato i loro di figli per assistere questo piccolo raccoltello... le veglie, le ricerche di bachi, non sono cose da tutti, bisogna riconoscerlo!

Decide di pazientare ancora un po', ma non indefinitamente, sia ben chiaro.

Le do tempo un mese, non di più, per aprire questa maledetta gabbia e ridarmi la libertà. Poi m'arrangio io a trovare la mia famiglia d'origine o a farmene una mia. Comincio a sentire una certa smanietta, una certa qual voglia di Riccia...

CAPITOLO SETTIMO

Ripà dunque moccia fra sé e sé, scalpitando nel metro quadro della sua prigione. Si sente abbastanza forte per superare qualsiasi ostacolo. Rimugina all'infinito sulle possibili vie di fuga e nottetempo si esercita ad arrampicarsi su per la rete, facendo costanti progressi, naturalmente all'insaputa di quell'ingenua di Didà che lo crede tranquillo e rassegnato, intento solo a mangiare e dormire.

È comunque vero che mangia e cresce – e per esser più precisi mangia tutto quel mediocre cibo che Didà & Co gli propinano e cresce di giorno in giorno, passando dagli iniziali grammi 25 agli attuali chili uno.

Quando non mangia, Ripà veglia e trama, dorme e sogna.

L'argomento di trame, fantasticherie e sogni è uno ed uno solo: la conquista della libertà.

A mero titolo esemplificativo la scrivente trascrive qui di seguito una visione di Ripà.

Sogno

In una notte di lucente velluto nero di seppia Ripà mangia e cresce, ma non come al solito di un impercettibile zinzino di aculeo, bensì a vista d'occhio (anche se non c'era nessun occhio a vederlo), e si gonfia, si gonfia fino a diventare un palloncino.

E il palloncino si libra al di sopra della sua gabbia, al di sopra della grande casa che dorme coi suoi occupanti, al di sopra del folle paese che deve aver preso il nome dai folli che ci abitano, al di sopra della campagna e della terra tutta...fino a raggiungere quel gran manto di velluto nero di seppia che è il cielo.

E allora si accorge che la lucentezza del velluto proviene da innumerevoli palloncini, ma non sono color marroncino striato come crede di essere lui stesso, sono d'oro e d'argento. Vergognandosi un po' guarda in tralice il suo manto e con grande sorpresa si accorge che è d'oro purissimo.

Ripà, confortato da questa bella scoperta, si avvicina a un gruppetto dorato: sono tutti Ricci maschi nel fior degli anni! Li saluta compito. Poi si avvicina ad un gruppetto argenteo: SONO TUTTE RICCE MERAVIGLIOSE! Gli sorridono d'un riso luminoso e brillante e lanciano un fischio dolce e invitante che par dire *vieni...vieni...vieni...*

Ripà, incredulo, guarda e guarda e guarda a bocca aperta, senza decidersi a quale delle belle avvicinarsi.

E mentre guarda e guarda e guarda sente improvvisamente che il suo palloncino si sta sgonfiando, allontanando dai palloncini d'argento, e calando inesorabilmente verso terra. Ora Ripà precipita, sempre a bocca aperta ma con gli occhi chiusi per la disperazione e la paura, e lancia un fischio disperato che par dire *vengo...vengo...vengo...*

Poi sente un botto, un gran dolore alle zampette: è atterrito!

Dove?

Di tutti i posti possibili nell'immenso mondo dove è precipitato?

Nel metro quadro della sua gabbia!

Ecco la triste visione che gli si para davanti agli occhi quando li riapre:

è di nuovo in prigione...e non gli resta che piangere...

Lasciando ad altri più esperti (magari la stessa Didà) l'interpretazione del sogno, qua dico solo che per Ripà è un gran brutto risveglio. Dopo aver intravisto tante splendide e scintillanti Ricce celestiali, ritrovarsi qui solo, imprigionato e dolente è troppo duro anche per un coraggioso Ricetto.

Ma chi la dura la vince... e Ripà vincerà!

CAPITOLO OTTAVO

“Vincere!” diventa il motto di Ripà: lui non sa che non è un’idea originale, e anche se lo sapesse non gliene importerebbe un fico secco.

Ha la certezza di questa vittoria, ma non dei tempi per conseguirla che rischiano di prolungarsi assai perché, per quanto si impegni a scalarla, quella dannata rete rimane un everest per un Riccio. Inoltre gli sta prendendo un languore, una stanchezza, che gli fa dimenticare persino di mangiare e lo fa addormentare di botto – giorno o notte che sia. È piuttosto preoccupato perché ha ancora presente la favolosa immagine di mille (generico) Riccette argentate che galleggiano nel cielo del suo sogno, e questa sua incapacità di superare l’ostacolo che lo divide dalle Riccette passeggianti nel campo al di là della siepe che tanta parte dell’orizzonte ecc. ecc. lo angoscia vieppiù. Ripà non ne vuole mille (generico): gliene basta una (concreto) in carne e aculei, una carnina rosata, una ciccina morbida e soda al tempo stesso, dei begli aculei appuntiti il giusto – non tanto da mettere a repentaglio le sue proprie ciccine morbide in occasione dell’agognato incontro ravvicinato.

Intanto ha una pensata: farsi fare un ritratto da affiggere a tutti gli alberi del giardino e dintorni, nella speranza di far innamorare di sé una bella Riccetta che accorra verso la gabbia, e stia lì pronta ad aspettare la sua evasione.

E chi può ritrarlo meglio di una certa “povera Valé”, che già in epoche precedenti aveva raffigurato degli esemplari della super specie dei Ricci? Ripà tanto fischia nella direzione di quella giovane artista, tanto morde la mano che l’ha nutrito, che alla fine Didà capisce quel che vuole il Riccetto, e l’accontentano tutte e due. Didà lo regge sulla mano morsicata, in posa di modello all’Accademia di Belle Arti, Valé disegna, urlandogli ogni tanto “Ma vuoi star fermo?” perché Ripà allunga il collo per controllare come procede il lavoro. Il risultato finale è eccezionale veramente: potete controllare voi stessi!

Ripà gongola: *faranno la fila per avere i miei favori appena mi sarò liberato... pensa.*

Per un attimo spera che distratta com’è Didà lo posi in un punto qualunque del giardino, ma si vede che nei confronti di Ripà le si risveglia la memoria e la sciagurata lo rideposita nell’infame metro quadro.

M’è andata male anche stavolta, porca miseria! mugugna Ripà prima di crollare in uno dei suoi sonnellini improvvisi. Quando altrettanto improvvisamente si risveglia, vede che Didà e Valé hanno diligentemente fotocopiato e affisso mille (generico? reale?) Riccio-Riccio-Riccio agli alberi della contea come si fa con i banditi del Far West, solo che questa volta il soggetto non è un ricercato bensì un ricercatore. Soddisfatto, Ripà si riaddormenta.

L’iniziativa ha un successo ancora maggiore del previsto: la fila di Riccette di primo aculeo si allunga di giorno in giorno. Il giardino si riempie di piccole palle spinose in semi letargo che attendono pazientemente.

Se passate di là, guai a voi se pensate di raccogliercle come ricci di castagna, e magari magari pure di mangiarvele!

Fra le tante Ricce che hanno visto il ritratto affisso agli alberi, ce n’è una che di pazienza non ne ha punta: appena ha scorto quel musetto lo ha riconosciuto con gli occhi del suo sangue, col suo cuore di Mamma che non sbaglia mai.

E Marì attacca a correre con la velocità del bassotto di Balla e in men che non si dica è lì davanti alla gabbia. Ha il fiatone, gli occhi appannati dalle lacrime di commozione, ma in un empito lirico grida verso Ripà: *O figlio, figlio, figlio, figlio, amoroso giglio!*

Altrettanto liricamente le risponde fra i singhiozzi Ripà: *Mamma, perché te lagni?... e poi crolla addormentato.*

Davanti ad una scena così letterariamente drammatica qualsiasi cuore che non sia di pietra non può far altro che arrendersi. Figuriamoci il cuore di una ex insegnante di lettere!

Didà spalanca le porte di quell'inferno di ferro per lasciar uscire il piccolo Ripà, gli dà un bacio d'addio sull'adorato musetto, e lo riconsegna alla madre naturale. Segue con lo sguardo velato di lacrime il suo protetto che si allontana, e stringe al petto squassato dai singulti l'originale del ritratto fatale. Oh se Valé non avesse fatto quel disegno...oppure non lo avesse fatto così somigliante...

Ma è troppo tardi per rammaricarsi: Didà può solo invocare la benevolenza del Grande Riccio affinché protegga il piccolo liberato.

Marì e Ripà hanno ripreso la via di casa e siamo certi che avranno la migliore accoglienza da parte di Parì, e di uno e uno e una e una, fratelli e sorelle di Ripà. Insieme letargheranno nei mesi invernali, insieme si risveglieranno a primavera e finalmente Ripà potrà passare in rassegna tutte le Riccette pazientemente allineate e scegliere la più bella del Riccesco Reame con cui vivere felice e contento.